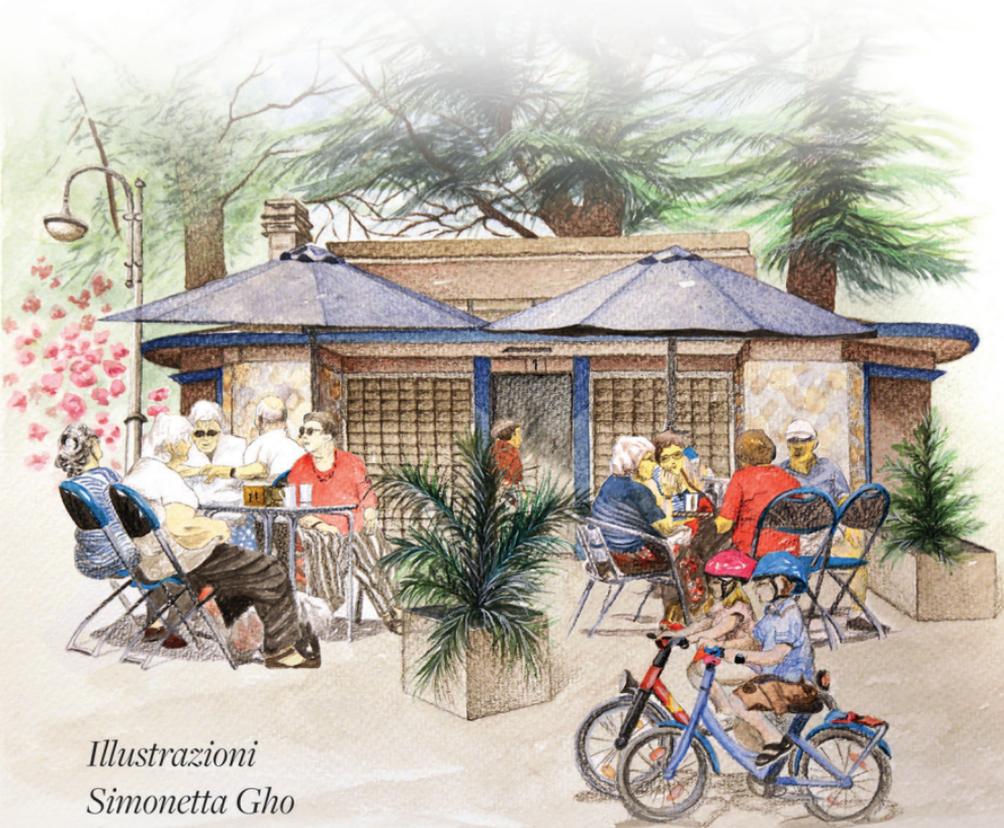


Daide Zappalà

Incontro

Biella tra passato e futuro



*Illustrazioni
Simonetta Gho*

Dall'analisi storica dell'evoluzione di Biella presentata in questo libro, dalle origini al presente, emerge con chiarezza la vera questione irrisolta: manca un centro. Non un centro storico: di quelli ce ne sono fin troppi tra Piano, Vernato e Piazze; manca piuttosto un'area ben definita che possa funzionare come centro aggregatore per i Biellesi, riunendo servizi, negozi, trasporti, svago, possibilmente natura, attorno a cui abitazioni e collegamenti si organizzino in modo veramente funzionale.

Dalla prima questione ne deriva un'altra, ugualmente importante: dove?

Davide Zappalà, nato a Biella nel 1976, sposato con Rania, padre di una bambina.

Laureato in Economia, imprenditore, titolare dell'agenzia di comunicazione Paline Piemonte.

Segretario provinciale di Fratelli d'Italia Biella dal 2012 al 2020, dal 2019 ricopre il ruolo di Assessore ai Lavori Pubblici al Comune di Biella.

collana **visioni**

© 2024 Elettica Edizioni sas
di Alessandro Amorese & C.
via Ghirlanda, 22 - 54100 Massa
tel +39 0585.1817914
info@eletticaedizioni.com
www.eletticaedizioni.com

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

Copertina
Illustrazione Simonetta Gho

ISBN 979-12-81106-32-1
Prima edizione

Davide Zappalà

Incontro

Biella tra passato e futuro

Illustrazioni Simonetta Gho



Prefazione

Questo pregevole lavoro di Davide Zappalà rappresenta un brillante excursus storico ed urbanistico sulla città di Biella, sulla sua conformazione e sulla sua demografia, con uno sguardo rivolto al futuro.

La città ed il territorio, in qualche misura, hanno rappresentato, e tuttora rappresentano, un unicum nel panorama piemontese: la collocazione geografica, che vede il Biellese aprirsi pressochè solo sul proprio fianco meridionale, ha contribuito alla nascita di un vero e proprio "animo biellese".

Al di là degli stereotipi che hanno sempre accompagnato Biella (la "Manchester d'Italia", una piccola Svizzera, l'operosità, l'iniziale chiusura del carattere degli abitanti, che poi, nei dovuti tempi, si aprono¹), va detto che la nostra città ha davvero qualcosa di speciale.

Metà della mia famiglia vive qui da tempo immemore, l'altra metà vi è giunta (senza mai più andarsene, essendo la città entrata loro nel cuore) nei primi anni trenta del secolo scorso, arrivando in treno alla vecchia stazione, oggi non più esistente, di via Lamarmora, dove, più o meno, oggi sorge l'Esselunga; per questo parlo, leggo e, quando posso, scrivo della mia città con grande affetto.

1 *Par cugnosi 'n bieleis i' van set agn e 'n meis*

Biella, alla fine, nasce e si sviluppa come città policentrica, senza una piazza, per così dire, unificante nel senso compiuto del termine, come invece avvenuto nella stragrande maggioranza degli abitati italiani.

La piazza è indispensabile luogo di comunione, aggregazione, scambio; dalla piazza si passa, nella piazza si sosta, nella piazza si dialoga, ci si confronta, si scambiano ricchezze materiali ed immateriali, idee, attimi di vita, lacrime e sorrisi.

La piazza deve essere inclusiva; nessuno ne va escluso, pena la decadenza dal privilegio di essere vero luogo di incontro.

Biella unisce e divide, "guelfi" e "ghibellini" da sempre si criticano, anche aspramente, sul destino della nostra bella città, che però è bene comune, indivisibile.

E il carattere dei Biellesi, in parte, è mutato; chi può, in tutta onestà, affermare con certezza di non trasformare progressivamente il proprio modo di vedere e vivere questo nostro tempo?

Se è vera la locuzione latina che recita *historia magistra vitae* ("la storia è maestra di vita", o almeno sarebbe opportuno che lo fosse, se non altro per non replicare gli errori del passato...), questo volumetto ci conduce in un percorso diacronico, da un passato fatto da una "città" (non certo la classica *urbs romana*) abitata in origine da pochissimi individui e composta di sparse fattorie,

invece che di piazze e di vie, ad un futuro, che ci si augura prossimo, di maggiore condivisione, anche urbanistica, di scambio, di inclusione.

Un'autentica urbs di questo, e di poco altro, è fatta.

Ecco, che Biella sia davvero urbs, grazie a luoghi di comunione e di incontro e ad irrinunciabili e vitali connessioni con l'esterno.

Auspicio che la via sia tracciata.

Domenico Calvelli

CAPITOLO 1

A NORD E A SUD DI VIA LAMARMORA: BIELLA È DIVISA IN DUE?

Chi conosce Biella individua facilmente in Via Lamarmora il principale asse viario in direzione est-ovest: non solo attraversa la città nel senso della larghezza (collegandosi con Via Bertodano), ma a un'estremità prosegue in direzione di Ivrea e di Aosta, all'altra si divide in due parti, una in direzione di Chiavazza e l'altra di Milano. Eppure, Via Lamarmora è anche un confine, invisibile ma non per questo meno reale. A nord si trova la città storica, la Biella "antica" con il suo nucleo formato dai rioni storici del Piano, e dal Piazza in alto sulla collina. A sud sta la città moderna, la Biella "nuova", che ha assunto un carattere urbano definito soltanto nel corso del Novecento.

Le differenze fra Biella "antica" e Biella "nuova" non potrebbero essere più evidenti.

Nel centro storico, stretto fra la collina del Piazza e la sponda del Cervo, le strade sono irregolari, e a volte strette, frutto di un lungo processo di evoluzione, solo in alcuni casi "rettificate" a partire dal Tardo Ottocento. Chiese ed edifici civili sono numerosi, alcuni risalgono al Medioevo e al Rinascimento; qui si concentrano gli edifici della pubblica amministrazione e la maggior par-

te degli istituti scolastici. Anche le istituzioni culturali – come la Biblioteca Civica e il Museo del Territorio – e i luoghi di svago e di ritrovo – come il Teatro Sociale, i cinema, i ristoranti e i bar – sono concentrati quasi tutti a nord di Via Lamarmora.

La Biella “nuova” si è sviluppata con maggiore regolarità e libertà, occupando la prima parte della pianura che si allunga verso il Vercellese. Sopravvivono ancora, qua e là, edifici rurali e capannoni industriali, a cui si affiancano alcune eleganti ville in stile Neoclassico e Liberty con i loro giardini: è quanto rimane del tempo in cui quest’area era in aperta campagna, in cui chiunque poteva comprare un terreno e costruire secondo le proprie esigenze. Le strade, ad angolo retto, sono ampie e ben proporzionate: l’edilizia residenziale è ormai prevalente, frutto della crescita demografica seguita alla Seconda guerra mondiale, ma non mancano aree verdi, né larghi spazi che accolgono il mercato settimanale. Invece, i servizi per la popolazione si limitano alla stazione ferroviaria, allo stadio, alla piscina comunale e ad alcuni istituti scolastici, mentre l’intera Biella “nuova” dispone soltanto di due chiese – S. Paolo e S. Biagio del Vernato – che sorgono alle estremità opposte. Ancora più isolato è il quartiere chiamato “Villaggio Lamarmora” con la sua grande chiesa dedicata a Nostra Signora d’Oropa, che oggi, quasi per caso, si trova presso il nuovo ospedale.

Una separazione così netta deriva dalla decisione,

presa a metà dell'Ottocento, di far passare la linea ferroviaria Biella-Santhià lungo il tracciato di Via Lamarmora: allora era sembrata la soluzione più funzionale, dato che la città terminava all'altezza delle attuali Via Mazzini e Viale Matteotti; ma in questo modo si era creata una barriera in direzione sud, l'unica verso cui Biella poteva espandersi.

Unire in modo funzionale la Biella “nuova” alla Biella “antica” è da quasi un secolo il principale problema



*Via Lamarmora nel 1800, in primo piano i binari della Biella-Mongrando, a sinistra i capannoni della stazione ferroviaria, sullo sfondo a sinistra il campanile di S. Biagio.
Collezione Cesare Maia.*

che ostacola uno sviluppo armonioso dell'impianto urbano nella sua unità.

Bisogna però aggiungere che almeno fino alla metà dell'Ottocento, neppure la Biella "antica" aveva un carattere unitario, essendo ancora divisa nei suoi rioni storici – S. Stefano, Riva, S. Paolo, S. Pietro, Roncigliasco, Ghiara, Vernato, Piazza – fra loro separati da ampie zone aperte, non edificate e utilizzate in parte come orti. Prima l'espansione dell'industria, poi la crescita demografica hanno permesso di riempire questo "vuoto", con modi e tempi che saranno descritti nei capitoli finali del libro. Rimane il problema che Biella non ha mai avuto un centro ben definito e chiaramente riconoscibile, attorno a cui organizzare e suddividere le aree abitative, produttive e dei servizi pubblici. In altre parole, Biella si è sviluppata per nuclei ben distinti, e la nascita della città "nuova", a sud di Via Lamarmora, non ha risolto il problema, al contrario lo ha accresciuto.

La storia urbanistica di Biella presenta un'altra particolarità, che deriva proprio da questo suo carattere "poli-centrico": non è mai esistita una piazza che fosse il vero cuore della città. Basta considerare Vercelli, un confronto geograficamente vicino: Biella non ha mai avuto un luogo di incontro paragonabile a Piazza Cavour (storicamente "Piazza Maggiore"), voluta dai Visconti e che dal Tardo Medioevo è il centro della vita vercellese. Certo, al Piazza esiste la monumentale e bellissima Piazza

Cisterna, con i suoi portici e i suoi palazzi, che fino alla Rivoluzione Francese è stata la sede del potere politico e della vita economica; ma nulla di paragonabile esisteva nei rioni del Piano e solo nel Tardo Ottocento la questione è stata posta sul tavolo, quando il Piazza aveva del tutto perso la sua centralità e gli amministratori biellesi hanno ritenuto necessario preparare un primo piano regolatore. Tuttavia, e lo si vedrà in dettaglio nel capitolo 11, la loro attenzione si è concentrata esclusivamente sulla parte “antica” di Biella, al massimo elaborando progetti per abbellire lo spazio antistante la stazione – allora Piazza d’Armi, poi Giardini Zumaglini.

Ragioni storiche e ragioni geografiche portano a identificare tutta l’area lungo l’asse est-ovest centrato sulla Via Lamarmora come l’unico possibile baricentro di Biella, in quanto punto di incontro fra città “antica” e città “nuova”, in congiunzione con il principale asse nord-sud formato da Via Italia e Via Torino, e con due aree cruciali per il futuro della città: a ovest il polo universitario biellese (Città Studi) e a est l’area lungo il Cervo, che costituisce il fronte naturale verso la pianura. Nei prossimi capitoli, saranno analizzate queste ragioni, iniziando da quelle di carattere geografico.

Nasce la Biella–Santhià

Il 18 marzo 1854, il Senato del Regno di Sardegna approva la costruzione di una linea ferroviaria tra Biella e Santhià, secondo il progetto dell'ingegnere Savino Realis. I lavori iniziarono nel 1855 sotto il patrocinio della società “Strade Ferrate di Biella” (S.F.B.), diretta dai biellesi Celestino Ferroggio e Andrea Crida. Per un costo totale di 5 milioni di lire, in meno di un anno la linea è completata e viene inaugurata l'8 settembre 1856, alla presenza di una moltitudine di Biellesi e del Ministro dei Lavori Pubblici, Pietro Paleocapa. Come dichiara un testo dell'epoca, il ministro “era giunto da Torino a Biella, insieme ad altre autorità, a bordo di un convoglio speciale”. Dell'elegante stazione che accoglieva i passeggeri al loro arrivo in città, rimangono solo le immagini precedenti alla demolizione.

Bibliografia

- A. Roccavilla, *Biella cent'anni fa, Biella 1900.*
- A. Coda Bertetto, *Ricerche topografiche sulla città di Biella, Biella 1964.*
- L. Petrini, *Biella 1881, Biella 1981.*
- C. Caselli, E. Pozzato, *Bugella Civitas: storia di vita urbana, Biella 1984.*
- A. Negro, G. Pidello, C. Piva (a cura di), *Biella. La costruzione della città nelle rappresentazioni topografiche. Catalogo della mostra, Biella 1995.*

CAPITOLO 2

IL PESO DELLA GEOGRAFIA

Le bellezze naturalistiche e paesaggistiche del Biellese sono note a chiunque conosca questi luoghi. Non è un caso se, nella seconda metà dell'Ottocento, il Biellese era soprannominato la "Svizzera d'Italia", ed era scelto come luogo di vacanze da personaggi del calibro di Benedetto Croce.

Così come non fu casuale la nascita e lo sviluppo dell'idroterapia, con i suoi lussuosi alberghi che hanno ospitato regnanti, letterati e politici.

Il Parco della Burcina, a Pollone, e l'Oasi Zegna, in Valdilana, sono solo due esempi di quanto il Biellese può offrire in questo settore. Eppure, oggi sembra terribilmente difficile restituire al nostro territorio quel carattere di attraente meta turistica che aveva avuto tanti decenni fa. Per quale ragione?

"Biella è una città isolata, decentrata"; "mancano i collegamenti"; "senza collegamenti Biella non ha futuro". Titoli simili sono talmente frequenti sulle pagine dei quotidiani locali da apparire scontati: non fanno più notizia. Ma, al di là di quanto tentato per risolvere il problema, la posizione geografica di Biella è la prima causa di questa innegabile condizione di marginalità. In particolare, due dati devono essere presi in considerazione.

Primo dato: a nord il Biellese è chiuso da montagne lungo un arco che preclude ogni agevole sbocco verso la Valsesia e la Valle d'Aosta. Certo, esistono sentieri anche molto antichi che, risalendo le valli, collegano i versanti opposti delle montagne: quello che collega il Biellese con Gressoney e la Valle del Lys, ancora utilizzato per la storica processione da Fontainemore a Oropa, potrebbe persino avere origine preromane. Ma, realisticamente, nessuno di questi sentieri può essere trasformato in una moderna strada di scorrimento. Anche al confine occidentale, tra Biellese e Canavese, la forma della grande collina morenica della Serra ha consentito solo la costruzione di strade tortuose, che scoraggiano il passaggio di qualunque automezzo pesante. Persino la geologia si oppone a facilitare la viabilità in questo settore del territorio: la struttura geologica della Serra rende difficile scavare gallerie che renderebbero più diretti i collegamenti fra i suoi due versanti.

Sembra che già i Romani considerassero il Biellese un territorio inutilizzabile come via di collegamento con le confinanti aree alpine: il principale asse viario della Pianura Padana settentrionale passava a sud del lago di Viverone, lungo un tracciato fra Milano e Torino che toccava Novara e Vercelli. Esisteva una rete di strade minori, che univano Novara a Vercelli con le valli alpine, ma il Biellese era completamente escluso, fatta eccezione per una viabilità locale senza sbocchi. Dopo due-

mila anni, la situazione non è cambiata in maniera sostanziale, ma la ragione storica sta nel fatto che ben pochi – autorità pubbliche e private – hanno ritenuto vantaggioso investire denaro per costruire infrastrutture moderne che collegassero Biella con Torino, Vercelli, Novara e Milano. Ironia della sorte, nelle giornate limpide da alcuni punti del Tracciolino lo sguardo spazia fino a queste città, ognuna facilmente riconoscibile grazie ai suoi monumenti più caratteristici; eppure, raggiungerle da Biella non è altrettanto semplice...

Secondo dato: la morfologia dell'area su cui Biella è sorta riflette, in piccolo, il carattere chiuso del territorio.



Benedetto Croce passeggia al Parco della Burcina.

La città “antica” occupa un pianoro naturale (terrazzamento alluvionale, in termini scientifici) di forma trapezoidale, leggermente in pendenza da nord a sud: verso est, declina in modo ripido verso il Cervo; verso ovest è sbarrato dalla collina del Piazzo, che segue anch’essa un percorso nord-sud, scendendo di quota nell’area dove è sorto il Vernato; verso nord, il terreno sale verso le montagne chiudendosi nelle valli dei torrenti Cervo e Oro-pa. Solo verso sud il pianoro si apre alla pianura: qui per forza di cose la Biella “moderna” si è sviluppata nel corso del Novecento, fino a ricongiungersi con gli altri insediamenti abitati di origine medievale già esistenti in questa fascia di territorio pianeggiante: Occhieppo, Ponderano, Gaglianico e Candelo.

Questa cornice geografica è ineludibile: solo al suo interno potrà essere programmato lo sviluppo della Biella futura. Ma c’è un’ulteriore questione da tenere presente: il fenomeno dello sviluppo verso sud della città, unito alla de-industrializzazione, ha provocato l’abbandono di interi settori già fittamente occupati da edifici. L’esempio più macroscopico è quello del vecchio Ospedale degli Infermi, abbandonato da anni senza che ancora sia stato proposto un progetto di riutilizzo. Anche nell’area lungo il Cervo, che si estende da Via Cernaia fin quasi alla stazione ferroviaria, il vasto complesso industriale già appartenuto alla famiglia Rivetti attende da oltre mezzo secolo di essere restituito alla città: come

per l'Ospedale, negli anni sono state proposte diverse ipotesi di recupero, senza che nessuna trovasse effettiva attuazione. È appena necessario ricordare l'importanza strategica di queste due aree, la prima vicina al centro storico, la seconda affacciata sulla pianura in direzione di Milano e con grandi potenzialità naturalistiche e paesaggistiche.

Oltre all'aspetto geografico, per capire lo sviluppo urbano di Biella è necessario prendere in esame la sua bimillenaria storia, a cui sono dedicati i capitoli centrali di questo libro.

I trafori nel biellese

Un modo per superare il problema dell'isolamento del Biellese potrebbe essere quello di realizzare dei trafori.

Quello verso nord ha ricevuto gli studi più approfonditi, il primo computo è datato 1864 ad opera dell'Ing. Tommaso Gavosto ed intitolato "Progetto di massima per immettere le acque del torrente Lys nel letto del torrente Cervo collo scopo di usufruirle come forza motrice e per irrigare le pianure dell'altipiano biellese e del vercellese".

L'ingegnere, dopo aver stimato in 9-10 metri cubi/secondo la portata del Lys nel periodo estivo, ipotizzava la realizzazione di una galleria che sarebbe partita sotto l'abitato di Gaby, "da scavarsi attraverso la montagna detta la Vecchia per la lunghezza di 5 km circa e verrebbe a sboccare nel letto del torrente Cervo in vicinanza di Piedicavallo".

Tale galleria avrebbe dovuto garantire anche il libero transito delle persone e delle merci, in modo di "fornire la vallata di Gressoney di una comunicazione con quella di Andorno, e di farla in tal modo partecipe dei vantaggi che godono le altre vallate dotate di strade".

Oltre agli sforzi ingegneristici ed economici, questo

progetto non venne portato avanti anche per la diffidenza degli abitanti della valle, “scalpellini” conoscitori del mondo e di trafori, timorosi dell’impatto che un progetto del genere avrebbe avuto sulla loro vallata.

Ad ovest la città di Ivrea dista in linea d’aria solo 16 km da Biella.

Sebbene le due città siano molto vicine, è difficile ipotizzare un rapido collegamento tra esse attraverso una galleria nella collina morenica della Serra.

La Serra è un deposito glaciale, i materiali da cui è composta sono andati accumulandosi in ere geologiche diverse e provengono da diverse parti dell’attuale Valle d’Aosta, per i geologi è pertanto frequente imbattersi, a breve distanza, sia in graniti del Monte Bianco sia in terreni limacciosi.

Un’eventuale azienda chiamata a realizzare questa impresa, prima di procedere con lo scavo, dovrebbe effettuare dei carotaggi che studino la consistenza del terreno e procedere con importanti azioni di preconsolidamento che mettano in sicurezza l’area di lavoro.

Bibliografia

- L. Pertusi, G. Ratti, *Guida illustrata pel villeggiare nel biellese. Santuari ed ospizi, stabilimenti idroterapici, passeggiate ed escursioni*, Torino 1892.

- *Il Biellese. Edito a cura della sezione di BIELLA del C.A.I. nel centenario della nascita di Quintino Sella*, Ivrea 1927.

CAPITOLO 3

BIELLA “ROMANA” È MAI ESISTITA?

La presenza dell'uomo nel Biellese è attestata molto prima dell'arrivo dei Romani: già nel 1900 a. C. esisteva un insediamento alla sommità del *brich* della Burcina, il cui momento di maggiore sviluppo sarebbe stato fra il 1300 e il 600 a. C.; invece, sulle sponde del lago di Viverone, fra il 1600 e il 1300 a. C. era sorto un grande villaggio di palafitte, complesso per struttura e cinto da una doppia palizzata. Questi primi abitanti del Biellese erano probabilmente gli antenati di quelle popolazioni liguri di cui parlano le fonti latine più tarde. Successivamente, un grande villaggio celtico si era sviluppato nel territorio di Cerrione, a partire dal II secolo a. C.; la progressiva romanizzazione di questa comunità, nel corso del I secolo a. C., è documentata dalle iscrizioni funerarie della necropoli: i nomi e l'alfabeto celtico vengono progressivamente sostituiti con nomi e con l'alfabeto latino.

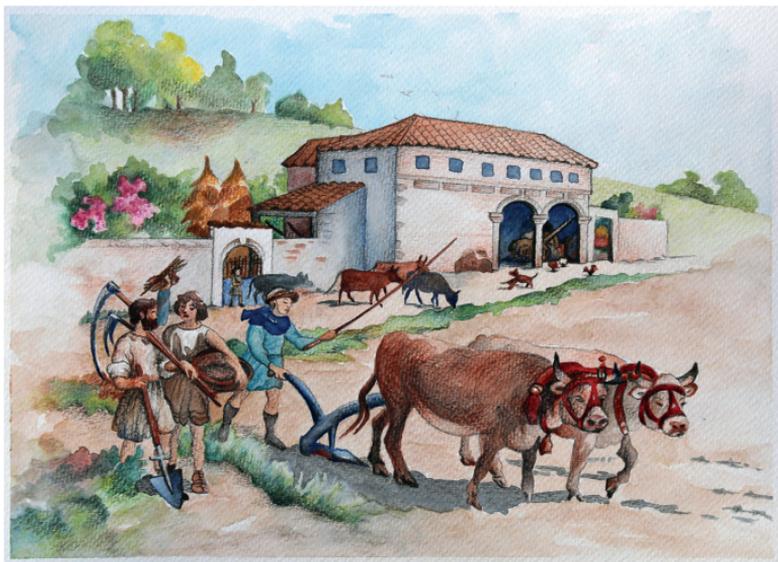
I Romani arrivano nel Biellese nel 143 a. C., quando il loro esercito si impadronisce della miniera d'oro della Bessa. A livello amministrativo, il territorio al di qua e al di là della Serra viene riorganizzato attorno al 100 a. C., con la trasformazione di Ivrea (già abitata dai Salassi) in una colonia romana chiamata *Eporedia*. La miniera d'oro della Bessa e tutto il territorio fino alle montagne formavano un

distretto rurale (*pagus* in latino) amministrato dai magistrati di Ivrea: sotto la dominazione romana, il maggiore centro abitato del Biellese sarebbe stato *Victimulae*, un grande villaggio (*vicus* in latino) situato nella piana fra Sallusola e Dorzano, oggi completamente scomparso a eccezione della frazione San Secondo. Non si hanno notizie, né prove archeologiche, dell'esistenza nel Biellese di centri urbani dotati dello status legale di *urbs* (sede cioè di magistrati e di sacerdoti), come erano allora Ivrea, Vercelli e Novara; gli insediamenti sul territorio dovevano aver conservato un carattere agricolo e pastorale, del resto ampiamente favorito dalle risorse naturali disponibili: aree coltivabili, pascoli, boschi, corsi d'acqua.

A differenza di *Victimulae*, citata più volte da scrittori greci e latini (Strabone e Livio), nessuna fonte di epoca romana menziona Biella: solo i ritrovamenti archeologici dimostrano che il pianoro – dove nei secoli successivi sarebbe sorta quella che abbiamo chiamato la città “antica” – era abitato già allora. Una vasta necropoli, utilizzata fra il I e il III secolo d. C., è stata scoperta e scavata negli anni Cinquanta del Novecento sulle pendici della collina sotto la Clinica Vialarda, dove la strada per Oropa forma una curva a gomito e dove sorge la villa della famiglia Bertrand (da qui il nome “necropoli di Villa Bertrand”). Sempre negli anni Cinquanta, una seconda necropoli, molto meno estesa, è stata portata alla luce al confine occidentale del Vernato, nell'area dove Via Mentegazzi si unisce a Via

Ivrea. In entrambi i casi, le sepolture erano a incinerazione e presentavano ricchi oggetti di corredo, che hanno reso possibile la datazione di queste tombe. Infine nel 1920, demolendo l'antichissima chiesa di S. Eusebio, all'incrocio dell'omonimo vicolo con Via Delleani, furono scoperti resti di sepolture romane: in particolare, fu rinvenuta la monumentale stele funeraria in serizzo di *Sextus Lucretius* (alta 2,28 m.), oggi esposta al Museo del Territorio. In un secondo tempo, questa lastra era stata riutilizzata come coperchio di un sarcofago a doppio spiovente, testimonianza del passaggio alla forma di sepoltura a inumazione.

Specialmente i corredi rinvenuti nella necropoli di Vil-



Fattorie romane a Biella.

la Bertrand rivelano molto della comunità che qui seppelliva i suoi morti. Spiccano, prima di tutto, numerosi busti in terracotta delle divinità tradizionali venerate dai Romani, come Apollo e Minerva; oggetti di uso quotidiano, fra cui i contenitori in vetro, erano importati da regioni lontane, come Cipro o la Renania; da quest'ultima proviene anche un prezioso specchio in argento, databile al I secolo d. C. Se ne deduce che, in epoca romana, gli abitanti della futura Biella erano non solo inseriti nel contesto culturale e religioso del tempo: intrattenevano anche rapporti commerciali ad ampio raggio, attraverso le merci che giungevano nei centri urbani più vicini – appunto Ivrea, Vercelli e Novara.

Nonostante queste prove di una cultura materiale raffinata, finora l'area urbana di Biella non ha restituito neppure una traccia degli edifici dove vivevano gli uomini che utilizzavano le necropoli di Villa Bertrand, del Vernato e di S. Eusebio. La cosa, all'apparenza sorprendente, ha in realtà una spiegazione semplice: considerando il carattere rurale del territorio, si deve pensare non a edifici monumentali in pietra (mura, terme, teatri, anfiteatri, templi), ma a grandi fattorie in mattoni e legno, sparse sul pianoro fra il Cervo, il Piazzo e l'inizio della pianura. Si tratta, in effetti, di una posizione strategica per delle fattorie: acqua abbondante; facile accesso sia alla pianura (coltivabile) sia alle valli alpine (con i loro pascoli); difese naturali offerte dalle scoscese rive del Cervo, così come dalla collina del Piazzo.

È risaputo che i Romani seppellivano i morti fuori dagli insediamenti abitativi, e a una certa distanza: si potrebbe ipotizzare l'esistenza di tre grandi fattorie, una situata fra Piazza Duomo e Riva, una tra Vernato e Ghiara, e una nell'area degli attuali Giardini Zumaglini. Come si vedrà nel prossimo capitolo, questa "geografia umana" è in parte confermata dalla collocazione delle chiese più antiche, documentate prima dell'anno Mille: anche la chiesetta romanica di S. Maurizio, oggi isolata all'incrocio tra Corso Lago Maggiore e Via Candelo, soffocata dal terrapieno della ferrovia Biella-Santhià, potrebbe indicare la presenza di un'antica fattoria romana; ma solo scavi archeologici mirati – mai effettuati – potrebbero confermarlo.

I dati archeologici indicano un insediamento rurale di carattere sparso, finalizzato a sfruttare le risorse naturali disponibili, fiorente dal punto di vista materiale e inserito nelle rotte commerciali del tempo, ma privo dei caratteri di un centro urbano secondo il modello della "città romana". Se già allora l'attuale Via Italia esisteva (circostanza che non può essere esclusa), non era certamente il cardo di un *castrum* romano, ma piuttosto un sentiero di campagna che collegava le valli di Oropa e del Cervo con la pianura, in direzione di Vercelli.

Stele Sextus Lucretius

Conosciamo il nome di alcuni romani che vissero al tempo dell'Impero dove ora sorge Biella: fra questi, *Sextus Lucretius*, figlio di *Marcus*, la cui grande stele funeraria è esposta nel Museo del Territorio. La forma della stele e i caratteri della sua iscrizione permettono di stabilire che *Sextus Lucretius* visse fra il I e il II secolo d. C. Le dimensioni del cippo che segnalava la sua sepoltura (alto 228 cm. e largo 62,5 cm.) indicano il suo alto rango sociale all'interno della comunità: si trattava probabilmente del proprietario di una delle fattorie romane esistenti sul pianoro dove, secoli dopo, sarebbe esistita la Biella medievale e moderna.

Bibliografia

- M. Scarzella, P. Scarzella, *La storia del Biellese dalle origini ai Longobardi*, Biella 1978.
- G. Pantò, "Memorie di Biella". *Aggiornamenti archeologici*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 11 (1993).
- L. Brecciaroli Taborelli (a cura di), *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino 2000.

CAPITOLO 4

ARRIVANO I CRISTIANI, POI I BARBARI

Fino al IV secolo d. C., il Biellese era amministrato da Ivrea: entra nell'orbita di Vercelli quando qui viene fondata la prima diocesi dell'odierno Piemonte. Verso il 345, papa Liberio aveva nominato primo vescovo di Vercelli il sacerdote Eusebio, nato a Cagliari ma educato a Roma: il suo incarico era cristianizzare la Pianura Padana a ovest di Milano. Mentre il potere dell'Impero Romano declinava, quello della Chiesa cresceva e il Biellese sarebbe rimasto legato alla Diocesi di Vercelli fino all'Età Moderna.

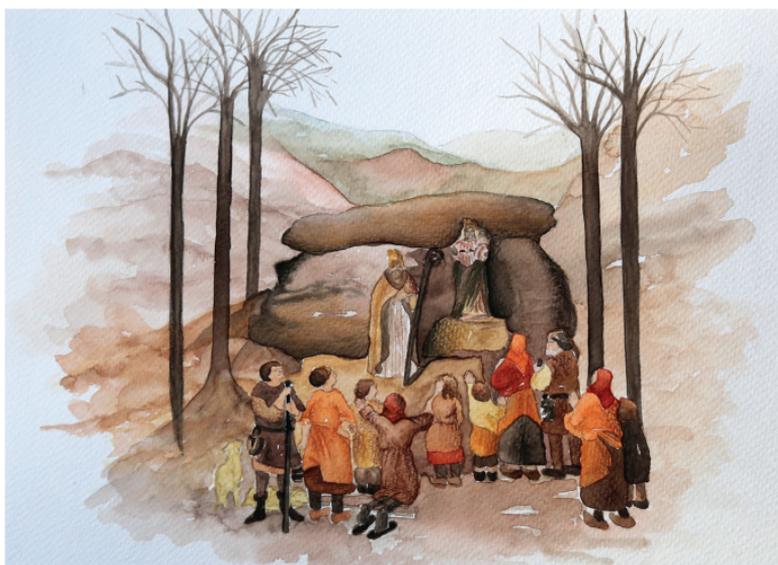
All'alba del Medioevo, uno dei compiti dei vescovi era quello di diffondere la fede cristiana nelle campagne delle loro diocesi: il primo passo era costruire le chiese. In questi edifici i contadini apprendevano l'educazione religiosa, partecipavano alla messa domenicale e ricevevano i sacramenti; attorno alla chiesa si riorganizzava la loro vita, perché al ciclo stagionale della natura si sovrapponeva quello del calendario liturgico. Le più antiche chiese del Biellese sono sorte in corrispondenza di cinque insediamenti rurali di epoca romana: a *Victimulae*, a *Puliacum* (a est di Salussola) e a Giffenga nella parte sud del territorio, la più vicina alla strada Novara-Vercelli; a Cossato, nella parte orientale, in direzione

di Novara e del Verbanco-Cusio; e infine nel pianoro della Biella “antica”, a ridosso delle montagne. A partire dal X secolo, i documenti indicano queste chiese con il titolo di “pieve” (dal latino *plebs*, “popolo”), presso questi edifici religiosi viveva parte della popolazione rurale, oltre ai sacerdoti; solo qui poteva essere impartito il sacramento del battesimo.

Nel più antico elenco delle pievi vercellesi, che risale alla metà del X secolo, quella di Biella è dedicata a S. Stefano: sorgeva dove oggi si trova la casa parrocchiale del Duomo, affiancata all’alto campanile romanico che è l’unica sua parte ancora esistente. Purtroppo, questo antichissimo edificio fu demolito nel 1872, essendo ritenuto troppo piccolo e “vetusto”: durante la demolizione, sono venuti alla luce alcuni reperti archeologici decisivi per stabilire la data di fondazione. Il più antico è una moneta d’oro romana dell’imperatore Giovanni Primicerio, che regnò solo due anni, dal 423 al 425: essendo stata rinvenuta nelle fondamenta, e considerando il breve regno di questo sovrano, la chiesa dovrebbe essere stata costruita non oltre la metà del V secolo. Altrettanto importante è stata la scoperta dell’iscrizione funeraria di un prete di nome *Albinus* (ora murata presso l’ingresso destro del Duomo), che qui era stato sepolto: la forma delle lettere permette di datare la sua morte alla fine del VI secolo; ciò conferma, a quest’epoca, la presenza di un clero stabilmente residente presso la

chiesa. Infine, all'interno di una tomba, sono stati ritrovati due vasetti di ceramica, di fattura tipicamente longobarda e databili anch'essi alla fine del VI secolo (esposti al Museo del Territorio): oltre che da un colore grigio-bruno, sono caratterizzati da una decorazione stampigliata, di un tipo che i Longobardi producevano già nell'Europa orientale, prima di migrare in Italia nell'anno 568. Per gli standard del tempo, si trattava di oggetti preziosi: averne rinvenuti due esemplari prova il precoce insediamento nel Biellese settentrionale di un clan longobardo di alto livello sociale.

La costruzione nel V secolo d. C. di una chiesa al



Sant'Eusebio Evangelizzatore.

centro di quella che è la Biella “antica” conferma l’esistenza di un insediamento, in continuità con le fattorie che qui sorgevano fin dal I secolo. Anche in questo caso, l’archeologia ha permesso di conoscere ciò che nessuna fonte scritta ha tramandato: scavi condotti fra il 1990 e il 2000 nella piazzetta davanti al Battistero, ossia lungo il fianco sud della pieve di S. Stefano, hanno portato alla scoperta di resti di capanne con tetti sorretti da pali e con pareti in materiale deperibile, databili fra il V e il VI secolo. Costruzioni simili sono attestate nelle aree rurali di tutta l’Italia settentrionale, fra il V e il X secolo, i cosiddetti “secoli oscuri” delle invasioni barbariche. Nel caso biellese, tuttavia, gli scavi hanno restituito anche frammenti di ceramica da mensa, di anfore e di vetri di tipo Tardo-romano, che non sono di produzione locale: il primo nucleo di Biella continuava a essere inserito entro circuiti di commercio regionali, e sovraregionali, come avveniva nei secoli precedenti.

Il sito della chiesa di S. Stefano, al centro del pianoro fra il Cervo e il Piazza, non sembra scelto a caso, così come non sorprende che la chiesa stessa abbia iniziato ad attrarre la popolazione circostante, con la costruzione di un villaggio e di un cimitero. Per quanto le capanne fossero in materiali deperibili, ampiamente disponibili sul territorio, il legame con Vercelli – attraverso una direttrice in direzione sud – è confermato non solo dagli oggetti in ceramica e in vetro già ricordati, ma soprat-

tutto dalla presenza di sacerdoti, che potevano essere inviati soltanto dal vescovo.

Anche l'insediamento di un clan longobardo appare comprensibile nel quadro di un fiorente centro agricolo: fonti scritte e ritrovamenti archeologici dimostrano che i Longobardi si insediavano in aree strategiche per il controllo del territorio, oppure in siti rurali ad alto carattere produttivo. Come già in epoca romana, l'area fra pianura e montagna doveva offrire risorse giudicate molto interessanti.

La nascita del villaggio Tardo-romano e longobardo non deve aver causato la totale scomparsa degli altri insediamenti che occupavano il pianoro della Biella "antica" e le sue immediate propaggini verso sud. Documenti scritti attorno all'anno Mille menzionano altre chiese e cappelle, dipendenti dalla pieve di S. Stefano ma utilizzate da quanti abitavano nelle loro vicinanze: S. Biagio al Vernato (ancora esistente, anche se in forme Tardo-rinascimentali); la già citata chiesetta di S. Eusebio (all'incrocio fra l'omonimo vicolo e Via Delleani; demolita nel 1920); la chiesetta di S. Paolo di Riva, nell'attuale Piazza 1° Maggio (demolita nel 1882); la cappella di S. Cassiano affacciata sul Cervo, all'incrocio tra Via Orfanotrofo e Viale Carducci (demolita nel 1787); infine S. Maurizio, ancora esistente nelle sue forme romaniche. Evidentemente, attorno a queste chiesette vivevano dei contadini che sfruttavano il territorio circostante.

Pur conservando le caratteristiche di un insediamento sparso, rispetto all'epoca romano-imperiale l'abitato dei secoli anteriori all'anno Mille aveva per la prima volta un centro riconoscibile, di carattere religioso, che avrebbe profondamente influenzato lo sviluppo successivo dell'abitato: la pieve di S. Stefano.

Datazione con evoluzione lettere latine

Datare l'iscrizione del prete Albino, oggi murata sulla controfacciata del Duomo (accanto alla porta laterale sinistra), è possibile grazie alla "paleografia", la scienza storica che studia la forma delle lettere. La scrittura cambia nel corso del tempo e, sebbene le lettere dell'alfabeto siano sempre le stesse, il modo in cui sono scritte permette di capire quando un'iscrizione è stata incisa su pietra, oppure quando un testo è stato scritto a mano su pergamena o su carta. L'iscrizione sepolcrale del prete Albino presenta lettere capitali e lettere corsive mescolate, il che suggerisce una datazione tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII, quando già i Longobardi si erano stabiliti nel Biellese.

Bibliografia

- M. Scarzella, P. Scarzella, *La storia del Biellese dalle origini ai Longobardi*, Biella 1978.
- G. Pantò, "Memorie di Biella". *Aggiornamenti archeologici*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 11 (1993).
- L. Brecciaroli Taborelli (a cura di), *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino 2000.
- D. Lebole, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, voll. 1-2, Biella 1962.
- Id., *Storia della Chiesa biellese*, voll. 1-20, Biella-Gaglianico 1971-2005.

CAPITOLO 5

UNA “VILLA” CAROLINGIA CHE SI CHIAMA *BUGELLA*

Il nome di Biella (nella forma latina *Bugella*) compare per la prima volta in un documento datato 10 luglio 826: in esso, gli imperatori Ludovico il Pio e Lotario (figlio e nipote di Carlo Magno) permutano a un loro fedele servitore, il conte Bosone, la “*villa* che si chiama *Bugella*”, assieme alle terre che da essa dipendono. Il termine latino *villa* ha un significato preciso: indica una grande azienda agricola e il testo continua specificando che cosa era compreso nella permuta. Il centro dell’azienda è descritto come una fattoria composta dalla casa padronale, dagli alloggi dei servi, dalle stalle e dai magazzini; della proprietà fanno parte prati da sfalcio, pascoli per il bestiame, vigne, boschi, alpeggi (per gli animali durante l’estate), corsi d’acqua lungo cui sorgono dei mulini. Sorprende la precisione di un documento scritto nel lontano palazzo di Ingelheim, nella Germania Settentrionale, presso Magonza: fornisce una descrizione dettagliata del primo nucleo abitato di Biella e un elenco preciso delle risorse presenti sul territorio. È una conferma preziosa – la prima in un documento scritto – del carattere rurale del Biellese, già intuibile per i secoli precedenti grazie ai ritrovamenti archeologici.

Mezzo secolo dopo, nell'anno 882, un altro diploma imperiale contribuisce ad aprire uno spiraglio nella carenza documentaria di questi secoli. L'imperatore Carlo il Grosso (discendente di Carlo Magno) concede alla Chiesa di Vercelli la “nostra grande corte chiamata Biella” (*cortem nostram magnam que dicitur Bugella*), insieme a molte altre proprietà: qui ha inizio la signoria dei vescovi eusebiani su Biella, una storia plurisecolare che durerà fino alla seconda metà del Trecento, con la rivolta dei Biellesi contro il vescovo Giovanni Fieschi. Come *villa*, anche *curtis* è termine tecnico che indica una grande proprietà agricola: si può dunque dire che prima dell'anno Mille il potere ecclesiastico di Vercelli amministrava il Biellese non solo dal punto di vista religioso, ma anche politico ed economico.

Altre fonti scritte dell'XI secolo attestano che il vescovo aveva fatto costruire nel Piano di Biella un palazzo, in cui risiedevano i suoi delegati (incaricati di gestire l'azienda agricola), e una recinzione tutt'attorno che includeva altri edifici – case dei contadini, stalle e magazzini, separati da strade e da vicoli. I documenti chiamano questo complesso fortificato *castrum* o *castellum* e, fortunatamente, precisano la sua posizione: sorgeva accanto alla chiesa di S. Stefano, probabilmente dal lato di Via Italia; la famosissima veduta seicentesca di Biella, disegnata da Giovanni Tommaso Borgonio per il *Theatrum Sabaudiae* (stampato nel 1668) mostra ancora, a



L'imperatore Ludovico il Pio e il figlio Lotario permutano il feudo di Biella al conte Bosone.

nord della chiesa, un tratto di mura merlate con una porta, quanto restava della fortezza vescovile.

Controllare direttamente quello che ormai può essere identificato come il nucleo urbano di Biella portava al vescovo di Vercelli due vantaggi: gestire le risorse economiche del territorio; espandere dalla pianura alle montagne la sua signoria feudale. L'importanza economica del Biellese, nei decenni che precedono l'anno Mille, è provata da un altro documento redatto dalla cancelleria vescovile alla metà del X secolo: fra tutte le pievi della diocesi, Biella figura al secondo posto per quantità di decime pagate alla Chiesa, dopo Casale Monferrato. In altre parole, era una pieve estremamente ricca.

L'interesse dei vescovi per Biella è confermato dalla riorganizzazione del clero della pieve di S. Stefano: al vescovo Attone, grande riformatore della Chiesa vissuto alla metà del X secolo, può essere attribuita l'istituzione del Capitolo dei canonici. Questi religiosi dovevano vivere in modo comunitario, come dei monaci, e quindi avevano bisogno di edifici adeguati: nell'area dell'attuale Piazza Duomo furono costruite case, dormitori, un refettorio, cucine e magazzini. Queste strutture e la chiesa furono recintate con un muro, creando in questo modo una sorta di "cittadella religiosa" che affiancava il castello del vescovo. Fonti coeve e posteriori chiamano questo complesso *claustrum*, che in latino significa non tanto "chostro", ma più precisamente "area recintata".

Grazie alle donazioni dei fedeli, il potere economico del Capitolo cresceva rapidamente: alla sua committenza, oltre che a quella del vescovo di Vercelli, possono essere attribuiti i primi edifici religiosi costruiti all'interno del *claustrum*: il Battistero (1030-1050), il campanile (edificato in più fasi a partire dal 1050), la chiesa di S. Maria, dove ora sorge il Duomo (XI secolo); infine, nel XII secolo, fu ricostruita la stessa pieve di S. Stefano, nelle forme Tardo-romaniche che avrebbe conservato fino alla demolizione.

Attorno all'anno Mille, il nucleo urbano di Biella aveva preso forma: un'area fortificata con il palazzo vescovile, le case dei servi della *curtis* e tutti gli edifici funzionali; il complesso religioso della pieve di S. Stefano, con chiese e abitazioni del clero. Probabilmente, piccole fattorie erano sparse sul pianoro, in corrispondenza delle altre cappelle, quelle ricordate nel capitolo precedente: S. Biagio, S. Eusebio, S. Paolo, S. Cassiano e S. Maurizio. Dall'abitato sparso, che pure sopravviveva, si stava passando a un abitato accentrato, favorito dalla presenza di poteri religiosi, politici ed economici. È in questo momento che possiamo supporre sia stato tracciato il percorso dell'attuale Via Italia, asse di collegamento con le valli (verso nord) e con Vercelli (verso sud): nel tratto urbano poteva servire da strada principale all'interno del *castellum*, su cui affacciava il palazzo vescovile. Una ragionevole soluzione per controllare il passaggio di uo-

mini e merci, ma solo scavi archeologici potrebbero fornire conferme.

Poco si conosce, a livello di strutture materiali, degli altri nuclei abitativi che occupavano l'area, a parte il fatto che erano dotati di cappelle. Documenti posteriori all'anno Mille menzionano l'esistenza di un "castello" del Vernato, ma senza specificarne la posizione. Recentemente, è stato messo in evidenza come, fino all'Ottocento, le vie attorno al convento di S. Sebastiano seguissero un percorso ellittico: quest'area corrisponde all'antico rione di Ghiara, unito al Vernato, e la sua forma geometrica potrebbe derivare da una recinzione – fatta di mura o di palizzate – secondo un modello ben attestato nel Piemonte alto medievale. Ad esempio, il nucleo storico di Santhià ha questa forma, e Santhià era un importante centro agricolo dipendente da Vercelli, con continuità di vita che risaliva all'Impero Romano. Già prima dell'anno Mille, dunque, nel caso del Vernato e di Ghiara si hanno indizi dell'esistenza di nuclei abitati dotati di strutture difensive proprie.

I vescovi amministratori

Nel sistema feudale, imperatori e re dell'Europa medievale affidavano ai sudditi più fedeli e capaci il governo dei territori che formavano i loro domini. A partire dal Tardo IX secolo, questi incarichi divennero ereditari, indebolendo progressivamente il potere dei sovrani: passando di padre in figlio i territori sotto il loro controllo, i feudatari potevano costituire delle signorie locali sempre più indipendenti dal potere centrale. Affidare i feudi ai vescovi permetteva di ovviare al problema: legati al voto di castità, non avrebbero potuto lasciare in eredità le terre che erano stati incaricati di governare dal punto di vista civile e militare, oltre che spirituale. I vescovi, generalmente dotati di buona cultura, si dimostravano amministratori intelligenti e preparati: fu il caso del grande presule di Vercelli Attone (924-960 circa), che riformò la vita religiosa nella sua diocesi, fondando a Biella il Capitolo dei canonici di S. Stefano.

Bibliografia

- L. Schiaparelli, *Origini del Comune di Biella*, Torino 1896.

- F. Negro, *Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo*, in *Studi medievali*, 52 (2011).

CAPITOLO 6

BIELLA RADDOPPIA: IL VESCOVO FONDA IL PIAZZO

Nel 1160, il vescovo di Vercelli Ugucione decide di “rifondare” Biella. Ugucione è consapevole dell’importanza economica del Biellese per la sua diocesi: in un’ampia politica di riaffermazione del potere vescovile sul territorio, che comporta interventi in diverse località, interviene a Biella fondando un nuovo borgo sulla collina del Piazza (*de monte uno qui nominatur Plaç*), in posizione dominante e più facilmente difendibile rispetto al preesistente nucleo del Piano. Secondo una lunga tradizione di studi, l’iniziativa del vescovo sarebbe stata motivata dall’ostilità del Capitolo di S. Stefano e di una parte delle famiglie nobili locali, che si stavano sempre più sottraendo al suo controllo.

Anche se in passato lo si è scritto spesso, lo scopo di Ugucione non era quello di “svuotare” il Piano di Biella, portando l’intera popolazione al Piazza; il vescovo intendeva creare uno spazio abitato facilmente difendibile e sotto il suo pieno controllo. Per questo, offre gratuitamente lotti di terreno a quanti verranno a vivere sulla collina; inoltre, per sorvegliare in modo più stretto il nuovo borgo (e quanti lo abitano), il vescovo ordina la costruzione di un grande castello all’estremità sud, dove

il Piazza si allarga a formare un pianoro che sovrasta Vernato e Ghiara (è l'area oggi occupata dall'ex Cottonificio Poma, detto "fabbricone", accanto ai giardini di Palazzo Ferrero). Questo avrebbe sostituito l'antico castello del Piano, abbandonato e progressivamente smantellato: le fonti descrivono il nuovo bastione come dotato di una cinta muraria, di una torre d'ingresso con ponte levatoio, di un'abitazione signorile con cappella e di un massiccio torrione – un "dongione" nel linguaggio del tempo – situato nel punto più alto.

Per dare forma al nuovo insediamento, Ugucione fa elaborare un "progetto urbanistico" organico e razionale, ancora perfettamente riconoscibile. La strada principale attraversa la collina da nord a sud, seguendo lo spartiacque fra i due versanti: a nord prosegue verso la Valle di Oropa, a sud scende al Vernato; altre due strade, dette "coste", raggiungono Biella Piano lungo il pendio naturale, una in direzione della Valle Cervo (Costa di Andorno, oggi Costa del Piazza), l'altra in direzione di Ghiara; sul versante opposto, una terza "costa" scende verso la zona boscosa del Bellone. Ai lati della strada principale (attuali Via Avogadro e Corso del Piazza), il terreno viene suddiviso in lotti di forma rettangolare, tutti uguali: lo spazio verso la strada era destinato alle case, con portici in facciata, quello retrostante era utilizzato come orto; circa a metà della collina, nel punto di maggiore ampiezza, era sorta la chiesa di S. Giacomo,

completata nel XIII secolo in forme gotiche.

Erano previste due aree aperte: il sagrato davanti a S. Giacomo, e soprattutto la piazza destinata al mercato e al macello, ossia Piazza Cisterna. Quest'ultima ha conservato un aspetto medievale, anche se molti dei palazzi che la circondano sono stati trasformati o ricostruiti; ma, in origine, la superficie della piazza era circa la metà di quella attuale. Un disegno dell'Archivio di Stato di Biella, datato alla seconda metà del Cinquecento, mostra che la parte settentrionale era occupata da un isolato con case di abitazione, che un vicolo in direzione est-ovest separava da Palazzo Cisterna: solo allora, per



Il castello del Piazzo.

costruire la facciata manierista di Palazzo Cisterna, che oggi si affaccia sulla piazza, l'isolato fu demolito e la piazza ampliata. Anche davanti all'ingresso del castello doveva esistere un'area aperta, perché qui gli emissari del vescovo amministravano la giustizia, ma forma e dimensioni non sono note.

Un ultimo elemento era indispensabile per far nascere il nuovo borgo: l'acqua. Ugucione aveva fatto costruire un piccolo acquedotto, con una canalizzazione che partiva dal Torrente Oropa all'altezza di Cossila, proseguiva sopra una serie di archi davanti alla Porta della Torrazza, attraversava tutto il Piazzo lungo la via principale con una roggia scoperta, scendeva al Vernato e disperdeva l'acqua nei campi vicino a Via Ivrea. Al Piazzo, la roggia alimentava tre cisterne, in altrettanti punti strategici: lo slargo dietro a Palazzo Cisterna (attuale Piazza Cucco), il lato meridionale di Piazza Cisterna (dove l'attuale fontana ha sostituito un pozzo), e davanti all'ingresso del castello (all'angolo di Palazzo Ferrero). L'acqua serviva non solo per gli usi civili e per le attività artigianali, ma anche per spegnere gli incendi, frequenti nel XII secolo, dato che i tetti delle case erano in paglia.

L'operazione di accentramento della popolazione progettata da Ugucione ebbe successo, anche grazie a tre privilegi che gli abitanti del Piazzo avrebbero ricevuto nei decenni e nei secoli successivi alla fondazione del nuovo borgo: l'amministrazione della giustizia in loco, senza do-

ver andare fino a Vercelli; un mercato settimanale esente da dazi entro 7 miglia, dove vendere e comprare quanto prodotto sul territorio; e l'unico macello per il bestiame entro 7 miglia. Il Piazzo quindi si popolò rapidamente e i lotti di terreno furono edificati rispettando il progetto: ancora oggi è facile distinguere le partizioni originarie, soprattutto lungo Via Avogadro e in Piazza Cisterna, mentre Casa Masserano (detta "casa su travi di legno", adiacente al ristorante "La Civetta"), la più antica del Piazzo, conserva la forma delle abitazioni costruite nei decenni successivi al 1160. Furono soprattutto i nobili a installarsi al Piazzo, ma anche artigiani e mercanti, primo nucleo della nascente "borghesia" cittadina: le fonti Tardo-medievali elencano con precisione le attività artigianali che si svolgevano al Piazzo, componendo l'immagine di un borgo molto attivo. Nel corso del tempo, alcuni lotti sarebbero stati fusi assieme, creando dimore ampie e signorili: il più antico esempio conservato, del XIV secolo, è Palazzo Gromo Losa, con un'imponente facciata in mattoni (ma restaurata in stile alla fine dell'Ottocento).

Presto, la società biellese riunita al Piazzo, composta da nobili, mercanti e artigiani, avrebbe fatto sentire il proprio peso nella vita cittadina, dando vita a un libero Comune già all'inizio del 1200: nel 1245 sarebbero stati redatti gli *Statuti*, e nel 1298 sarebbe stato acquistato il palazzo sul lato sud di Piazza Cisterna, per farne la sede dei magistrati cittadini (che fino ad allora si riunivano

nella vicina S. Giacomo). Vescovo e Comune avrebbero convissuto, spartendo il potere, fino al 1377, quando i Biellesi si ribellarono contro il vescovo Giovanni Fieschi. La rivolta ebbe inizio quando il vescovo pretese di succedere “*ab intestato*”, ovverosia ereditare i beni di coloro che fossero deceduti senza lasciare testamento: il castello fu espugnato, saccheggiato e distrutto, mentre il presule, dopo essere stato deriso e umiliato, venne cacciato.

A memoria del saccheggio, rimane l’elenco dei beni rubati dai Biellesi, steso dai segretari del vescovo, che invano ne chiedevano la restituzione: fra questi beni spicca uno “*scloppum*”, ossia uno schioppo, un fucile primitivo che forse il presule utilizzava per andare a caccia nei boschi.

Due anni dopo, il Comune di Biella faceva atto di sottomissione ad Amedeo VI di Savoia, detto “il Conte Verde”, probabilmente vero mandante della sollevazione. Nonostante il rapido sviluppo urbanistico del Piazza e l’abbondante afflusso di popolazione, nuclei abitati sopravvissero nel Piano, attorno alla pieve di S. Stefano, così come al Vernato e a Ghiara. In particolare, gli abitanti del Vernato e Ghiara costruirono le case agli sbocchi e lungo le coste che salivano al Piazza, ma mantennero una completa autonomia, costituendo un Comune separato (con *Statuti* redatti nel 1328) che si sarebbe unito con quello di Biella solo nel 1421.

Statuti del Comune di Biella

L'Archivio storico della Città di Biella, in deposito presso il locale Archivio di Stato, custodisce il codice che contiene la più antica versione degli "Statuti del Comune di Biella" (*Statuta Communis Bugellae*, nel titolo originale latino): si tratta della raccolta fondamentale di leggi che il libero Comune di Biella, nato alla fine del XII secolo, si era dato come strumento per regolare l'elezione dei suoi magistrati, la gestione della città e del territorio, e l'amministrazione della giustizia (con la minuziosa definizione dei reati e delle relative pene). All'inizio del manoscritto si legge l'anno 1245: gli storici hanno stabilito che la maggior parte delle norme in esso riportate devono effettivamente risalire a questa data, ma che la versione del testo conservata deve essere stata trascritta all'inizio del 1300, con aggiunte e precisazioni rispetto a quella originale; ulteriori aggiunte e modifiche sarebbero state apportate agli "Statuti" fino alla fine del Medioevo e oltre, soprattutto in seguito alla dedizione di Biella ai Savoia (1379). Leggere la versione più antica offre un'immagine straordinariamente viva della vita biellese nel Tardo Medioevo: si apprende come agivano i magistrati locali, quali artigiani e commercianti vivevano in città, come e da chi erano custo-

dite le mura e le porte, come le case (in legno con tetti di paglia) erano difese dagli incendi, come venivano gestiti campi, pascoli, boschi e alpeggi di proprietà pubblica... Si ricava l'impressione di una società operosa, attenta a utilizzare al meglio le risorse disponibili e desiderosa di darsi regole efficaci, in modo da garantire il più possibile il benessere generale.

Bibliografia

- A. S. Bessone, *Mariella Vercellotti, Mauro Vercellotti, Il Piazzo di Biella, Biella 1976.*
- C. Caselli, *Storia del Piazzo di Biella, Biella 1994.*
- A. S. Bessone, *Aristocratica povera bella. Il Piazzo di Biella e la sua Chiesa, Biella 2014.*

CAPITOLO 7

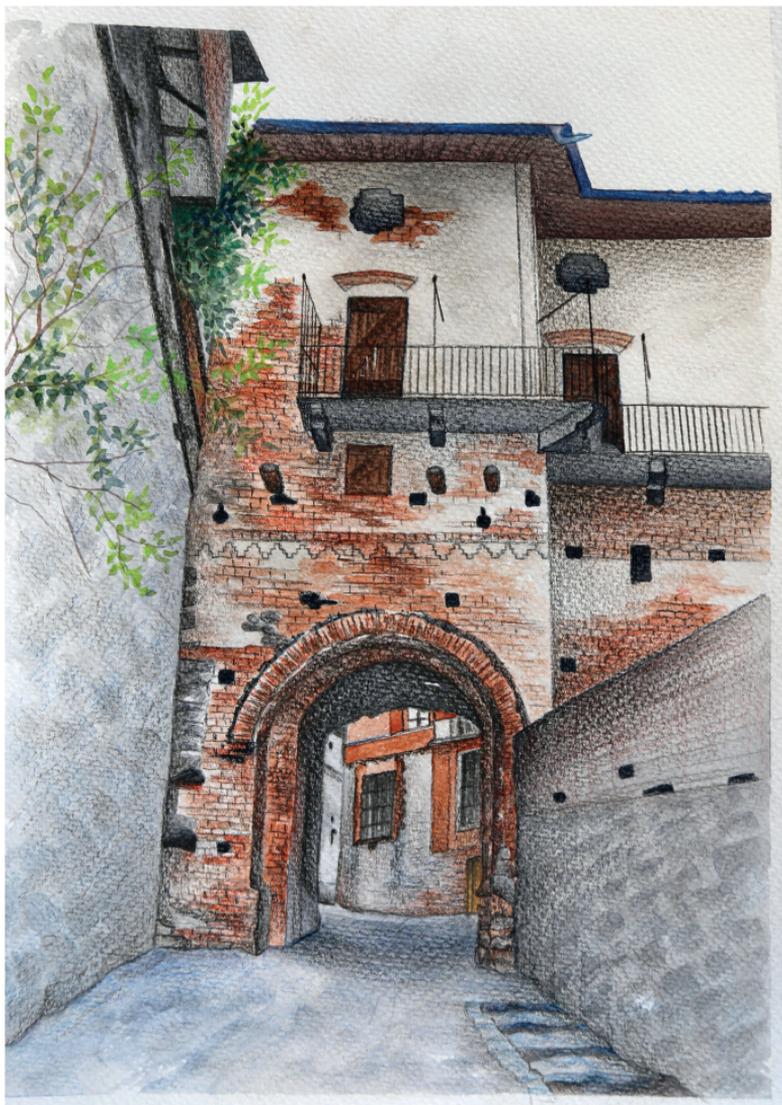
1300: BIELLA CITTÀ MURATA

Il castello che Ugucione aveva fatto costruire al Piazza serviva anche come rifugio per i vescovi, nei momenti in cui a Vercelli prevalevano le famiglie ghibelline; ma gli Statuti del Comune di Biella, nella loro prima redazione del 1245, fanno menzione di altre fortificazioni, confermando l'esistenza almeno di tratti di cinta murari, o forse di terrapieni o argini di fascine. All'inizio del Trecento, la situazione dei vescovi vercellesi era talmente critica che il castello, da solo, non era sufficiente a garantire la loro sicurezza: d'accordo con il Comune, furono progettate due diverse cinte murarie complete, una attorno alla collina del Piazza, una attorno all'intero pianoro sottostante (compresa una parte del Vernato), fino al Cervo e alle attuali Via Mazzini e Viale Matteotti.

Le mura del Piazza furono le prime completate, probabilmente entro la metà del secolo. Due porte si aprivano alle estremità della strada principale: una dove ora sorge il settecentesco arco della Torrazza, l'altra all'inizio della Costa del Vernato, in corrispondenza dell'oratorio di S. Rocco dell'Ollera; altre porte erano state costruite all'inizio delle tre coste del Piazza, di S. Sebastiano (Porta di Ghiara) e del Bellone. L'unica che conserva ancora

la sua struttura trecentesca è quella di Ghiara, sormontata da una torre merlata e dotata di un doppio sistema di chiusura, con due battenti e una saracinesca. Lungo il perimetro esterno della collina correva la cortina muraria, rafforzata da torri sporgenti semicircolari o rettangolari: il tratto meglio conservato si può vedere nel giardino di Palazzo Ferrero, ora inglobato nel sistema di terrazzamento. La posizione delle porte conferma la viabilità del Piazza prevista fin dalla sua fondazione, mentre l'accresciuta sicurezza garantita dalle mura incentivava la forza di attrazione esercitata sulle forze produttive del territorio; alla metà del Trecento risalgono le prime notizie di una presenza ebraica nel vicolo del Bellone, dove, dal Tardo Medioevo, avrebbe avuto sede il "ghetto".

Mentre il Piazza si dotava di mura in pietra e mattoni, attorno al Piano venivano costruite palizzate e scavati fossati; mura, cortine in muratura e torri lungo il perimetro furono edificate successivamente, e completate alla fine del Trecento. Il progetto era sorprendentemente ambizioso, e probabilmente fu ampliato dopo la dedizione alla Casa Savoia, nel 1379: inglobava non solo l'abitato attorno alla pieve di S. Stefano, ma anche quello del Vernato, di Ghiara, di S. Paolo e di S. Cassiano, in pratica tutto il pianoro fra il Cervo e la collina del Piazza; rimanevano fuori le chiese di S. Biagio, S. Eusebio e S. Maurizio, e per questo i loro borghi si sarebbero progressivamente popolati.



Porta di Ghiara, oggi.

Sebbene molto più estesa del Piazzo, la Biella-Piano murata aveva meno porte. Due all'estremità di Via Italia: a sud la porta di Roncigliasco (all'angolo con Viale Matteotti), a nord la porta di Riva (all'angolo con Via Galileo); una a est, la porta di S. Cassiano (accanto all'omonima chiesetta ora non più esistente, allo sbocco di Via Orfanotrofio verso il Cervo). La quarta porta si apriva alla fine della Costa del Vernato, in corrispondenza di piazza Cossato. La loro posizione riflette sia la viabilità interna, sia la distribuzione degli abitanti: partendo dal nucleo religioso attorno alla pieve di S. Stefano, la gente aveva costruito le proprie case lungo il tracciato di Via Italia, dando vita a nuovi quartieri: Riva a nord, Roncigliasco a sud; come al Piazzo, le aree dietro alle case erano utilizzate come orti e giardini; un'altra area abitata si era formata lungo la Costa del Piazzo, unendosi a Via Italia lungo quella che oggi è Via S. Filippo. È possibile che un piccolo nucleo di persone rimanesse nei pressi della cappella di S. Cassiano, e qualcuno doveva vivere nella zona di Ghiara: qui Sebastiano Ferrero, il grande uomo politico e mecenate d'arte della seconda metà del Quattrocento, possedeva una grande casa i cui resti sono stati inglobati nel chiostro di S. Sebastiano, da lui fondato. Queste erano le aree abitate entro le mura del Piano, qui si concentravano i suoi abitanti. Dalla prima metà del Trecento, i documenti ricordano l'esistenza di una roggia del Piano: anch'essa prendeva acqua dal torrente Oropa, ma all'altezza del Gorgo

Moro; poi scendeva lungo Via Italia, seguendola dalla porta di Riva a quella di Roncigliasco; uscita dalle mura, la roggia voltava verso ovest, forse alimentando il fossato (Via Mazzini era chiamata in antico “Via dei fossi”), infine disperdeva le acque nei campi a sud del Vernato. Come quella del Piazza, anche questa roggia esiste ancora: entrambe seguono il percorso originario, anche se interrato; fino al Tardo Ottocento, attraversava Via Italia allo scoperto, e fino a pochi decenni fa le persone anziane ricordavano che, dopo una nevicata abbondante, la gente spalava la neve dentro alla roggia, in modo da fare spazio ai passanti e ai carri. Un secondo ramo della roggia del Piano percorre l’attuale Via Pietro Micca, passando per piazza La Marmora (già detta della dus, ossia “della conduttura”), ma seguendo il percorso curvo della cinta fortificata di Ghiara, ancora visibile alla fine del Medioevo.

Le porte del Piano furono tutte demolite nel corso dell’Ottocento, ma quelle del Vernato e di Roncigliasco sono documentate da disegni o da fotografie: avevano la tipica forma trecentesca di alte torri merlate, come le porte d’ingresso dei ricetti biellesi. Decisamente meno imponenti erano le mura, come si osserva facilmente nell’unico tratto superstite, che affianca Piazza Cossato al Vernato; uno storico vercellese del Cinquecento, certo non amico dei Biellesi, si compiaceva nel riferire come, fra i suoi concittadini, si ripetesse scherzosamente

che chiunque poteva entrare a Biella di notte, anche se le porte erano chiuse, bastava scavalcare le mura!

In effetti, l'estensione delle mura del Piano rendeva già di per sé problematica ogni efficace difesa e lo sviluppo delle moderne armi da fuoco, a partire dal Cinquecento, avrebbe annullato del tutto la loro efficacia come barriera a protezione dai nemici esterni. La riprova venne nel 1649, quando Biella (Piazzo compreso) fu conquistata dagli Spagnoli senza incontrare resistenza, e sottoposta a due settimane di occupazione e di saccheggio; per quanto si fossero dimostrate inutili, i conquistatori smantellarono le cortine murarie e gettarono le macerie nei fossati: rimasero in piedi solo le porte. Nonostante alcune petizioni ai Savoia, le mura non furono ricostruite.

Il loro perimetro aveva comunque segnato – e continua a segnare fino al presente – l'area antica del centro urbano, come si vedrà nei capitoli successivi.

I ghetti ebraici

Il termine “ghetto” è sinonimo di quartiere ebraico e indica una zona della città in cui gli ebrei avevano le loro abitazioni; fino alla Rivoluzione Francese, di notte le porte dei ghetti venivano chiuse. “Ghetto” deriva dall’omonimo campo di Venezia, costruito nel XIV secolo come fonderia del rame, prima di essere destinato ad abitazione degli ebrei veneziani: il nome deriva dal veneziano “geto” (ossia la gettata di metallo fuso), pronunciato “ghètò” dagli ebrei Aschenaziti di origine tedesca. Il 29 marzo 1516, il governo della Serenissima stabilì che il ghetto sarebbe diventato l’unica sede della comunità ebraica, comprendente ebrei di origine tedesca, francese e italiana. Ma già prima di questa data esistevano nelle città europee quartieri in cui le comunità ebraiche erano confinate: al Piazzo, gli Ebrei abitavano nel Vicolo del Bellone, dove ancora oggi sorge la sinagoga settecentesca di Biella: risiedevano al Piazzo già nel Trecento, come ricordano alcuni documenti, e formavano una delle più antiche comunità ebraiche attestate nel Piemonte medievale. Il ghetto di Biella-Piazzo fu ufficialmente istituito solo nel 1723, per ordine dei Savoia, come in tutte le altre città del loro regno.

Bibliografia

- C. Poma, *Biella dentro della cerchia antiche*, in *La Rivista Biellese*, V (1927).

- C. Gavazzi, P. Merlo, *L'architettura gotica nella Diocesi di Biella*, Biella 1980.

CAPITOLO 8

1400-1700: CASE, PALAZZI E, SOPRATTUTTO, CHIESE

Nel 1668, Casa Savoia fece pubblicare ad Amsterdam il *Theatrum Sabaudiae*, due magnifici volumi concepiti come una sorta di atlante illustrato dei propri domini. Nel secondo volume è inclusa la prima veduta di Biella, con il Piano e il Piazzo visti dall'alto "a volo d'uccello"; nello stesso volume erano pubblicate altre due vedute della nostra attuale provincia, che mostrano *Andorno* e *Oropa*. Nella veduta di Biella, certi dettagli sono idealizzati, ad esempio le mura appaiono ricostruite e persino più alte di come erano effettivamente state, mentre alcuni edifici in fase di progetto non furono poi costruiti; ma, nell'insieme, questa veduta è un documento attendibile per ricostruire l'impianto urbano di Biella alle soglie dell'Età Moderna.

Osservandola, sono tre gli aspetti che immediatamente attirano l'attenzione.

Il primo aspetto: mentre la collina del Piazzo appare densamente popolata, entro le mura del Piano vastissime aree rimanevano disabitate e prive di costruzioni. A est e a ovest di Via Italia, orti e prati attraversati da viottoli avevano tutto l'aspetto di zone di campagna; ciò significa che la popolazione, divisa fra Piano (con i suoi quartieri

di Riva, S. Stefano, Roncigliasco, Vernato e Piazza), continuava a vivere nelle aree già abitate nel Tardo Medioevo. Anche il Comune aveva ancora sede nell'antico palazzo affacciato su Piazza Cisterna e il Piazza continuava a essere il centro amministrativo della città.

Il secondo aspetto: specialmente al Piazza, ma anche lungo Via Italia, si individuano facilmente i palazzi nobiliari, caratterizzati da facciate monumentali, ampi cortili, eleganti giardini e, in alcuni casi, torri di forma quadrata e ottagonale. A Biella risiedevano molte famiglie della nobiltà locale, che avevano feudi e possedimenti sul territorio, oltre a essere legate alla Corte sabauda presso cui svolgevano incarichi militari, amministrativi e diplomatici. In particolare, i Ferrero Fieschi e i Dal Pozzo della Cisterna, di rango principesco, avevano modificato nei secoli la struttura urbanistica del Piazza, fondendo i lotti originari per costruire i rispettivi palazzi in stile gotico, rinascimentale e barocco. Già nel Tardo Quattrocento, i Ferrero avevano unito le case sul lato sud del Corso del Piazza, riedificate fino a diventare i palazzi dei due rami principali della famiglia: il rinascimentale Palazzo Ferrero apparteneva ai discendenti del grande Sebastiano (1432-1519), i principi Ferrero Fieschi di Masserano, riconoscibile per la sua slanciata torre ottagonale; invece, il barocco e neoclassico palazzo Lamarmora era stato costruito dai discendenti di Enrico, fratello di Sebastiano: i cortili, i saloni



Biella nel Theatrum Sabaudiae.

affrescati e il ninfeo a terrazze affacciato su Biella Piano formano il più splendido esempio di dimora aristocratica che Biella possa vantare. Anche i Dal Pozzo possedevano un imponente palazzo gotico (attuale Palazzo Cisterna), nel punto dove Via Avogadro si restringe, prima di sbucare su Piazza Cisterna: la facciata originale è quella che aggetta sul vicolo, con portici (murati) e finestre incorniciate da terrecotte istoriate; come già ricordato, nella seconda metà del Cinquecento fu aggiunta la nuova facciata in stile manierista su Piazza Cisterna, appositamente ampliata.

Più modeste, le case della borghesia artigiana e mercantile erano concentrate in Riva e al Vernato, dove però non mancavano palazzi di famiglie nobili. Davanti alla chiesa della Trinità, dove oggi sorge l'ex sede della Banca Popolare di Novara, fino all'Ottocento sopravviveva la dimora gotica dei conti Bertodano, fra le più antiche del Biellese: in un acquerello del pittore Giuseppe Maffei si vede la sua facciata in mattoni, con un grande portale ad arco. Doveva risalire al Trecento e potrebbe aver occupato l'area appartenuta alla residenza dei vescovi di Vercelli.

Il terzo aspetto che emerge dalla veduta del *Theatrum Sabaudiae*, il più impressionante, è il numero delle chiese e dei conventi presenti in città: il profilo urbano era letteralmente gremito di campanili. Certo, la proliferazione di edifici religiosi è un fenomeno comune in tutta

l'Europa medievale e moderna, fino alla Rivoluzione Francese; ma, nel caso di una città di dimensioni modeste come Biella, l'esistenza di così tante chiese – parrocchie, conventi maschili e femminili, confraternite – era tale da pesare in modo determinante sull'organizzazione degli spazi abitati. Già nel 1402, come scioglimento di un voto del Comune, la romanica chiesa di S. Maria del Piano (attuale Duomo) era stata ricostruita in forme gotiche, con dimensioni tali da farne la chiesa più grande di Biella. Proprio per questo, nel 1772 sarebbe stata scelta come Cattedrale, al momento della fondazione della nuova diocesi. Ma la costruzione di edifici religiosi era patrocinata da altri due protagonisti della vita religiosa cittadina: gli ordini monastici (maschili e femminili), e le confraternite (associazioni di laici impegnati a svolgere opere di carità). La loro presenza nel Piano, al Vernato e al Piazza ha profondamente inciso sul panorama urbano, anche perché la maggior parte delle aree non edificate erano utilizzate come orti per nutrire tutti questi religiosi: è utile elencare brevemente gli edifici presso cui avevano sede, molti dei quali esistono ancora.

Per prime, si installano a Biella le monache cistercensi: nel XII secolo occupano un convento a nord di Riva, dove oggi sorge il Lanificio Pria e dove era situato il più antico ponte sul Cervo; nel 1256 si trasferiscono nel convento di S. Agata al Vernato (ne rimane parte del chiostro), nel 1571 si spostano al Piazza, all'angolo fra

Via Mentegazzi e la Costa del Vernato (l'edificio esiste ancora), mentre nel 1762 trovano la loro dimora definitiva nel convento di S. Caterina, in Via Orfanotrofo (sopravvivono la chiesa e il chiostro barocchi). Nel 1378, al Piazzo si insediano i monaci di S. Antonio, che fondano la chiesa di S. Anna, ancora esistente ma ricostruita in forme barocche, poi affidata all'omonima confraternita. Nel 1432 i Domenicani ricevono in dono dai Savoia le rovine del castello del Piazzo e qui fondano il più grande convento della città, con una chiesa e due chiostri, dove aveva sede il tribunale dell'Inquisizione (rimangono parti dei fabbricati conventuali). I frati di S. Francesco, nelle loro differenti congregazioni, avevano tre conventi in città: quello dedicato al fondatore era sorto nel 1475 sul lato nord di Piazza Martiri della Libertà, e il chiostro ospita oggi l'omonima scuola media; quello dedicato ai SS. Gottardo e Giovanni Battista (anno 1589), affidato ai Cappuccini, sorgeva lungo la salita che dal Bottalino porta al Piazzo, ma è stato completamente demolito (la "Salita dei Cappuccini" ne ha conservato memoria); e quello di S. Antonio da Padova (anno 1647) era affidato ai Minori Riformati, situato all'angolo tra Via Garibaldi e Via Arnulfo, nell'area ora occupata da un parcheggio. Nel 1358 giungono i monaci agostiniani, insediati nel convento di S. Pietro, poi trasformato nel vecchio Ospedale degli Infermi: il loro chiostro gotico fu demolito nel 1915, ma alcune fotografie hanno conservato memoria del suo aspetto. Per la

congregazione degli Agostiniani scalzi, invece, fu costruito in Riva il convento di S. Carlo, nel 1659: il suo chiostro barocco è oggi sede dell'Istituto Belletti Bona. Negli anni 1500 e 1512, due biellesi illustri, Sebastiano Ferrero e Giovanni Gromo di Ternengo, fondarono i conventi destinati ai Lateranensi e ai Gerolamini: sono i complessi di S. Sebastiano (nel quartiere di Ghiara) e di S. Gerolamo (sulla collina che domina Chiavazza e il Cervo), magnifici esempi di arte rinascimentale che, fortunatamente, hanno conservato quasi intatte le forme originali. Nel 1632 e nel 1639 sono chiamati a Biella prima i Padri Somaschi, poi i Padri Gesuiti, per aprire scuole in cui educare i figli della nobiltà e della borghesia: i primi si insediano nella chiesa di S. Lorenzo, lungo la Costa del Piazzo (rimane parte della facciata curva); i secondi ricevono un palazzo in Via Italia, davanti allo sbocco di Via S. Filippo: la loro chiesa, mai realizzata, avrebbe dovuto imitare quella del Gesù a Roma, e come tale è raffigurata nel *Theatrum Sabaudiae*. Ultimi, i Filippini ebbero a Biella la chiesa ancora esistente, edificata a partire dal 1788 lungo la strada che ha preso il nome dal loro santo fondatore.

Anche le prime confraternite erano state fondate nel Tardo Medioevo e alla fine del Settecento Biella ne contava sette: quelle dedicate a S. Marta, alla Trinità, a S. Paolo e a S. Cassiano avevano sede in chiese situate lungo Via Italia (la seconda e la quarta, costruite in epoca

barocca, esistono ancora); quelle di S. Anna, del S. Sudario e di S. Nicola si riunivano nelle rispettive chiese al Piazzo e al Vernato, ugualmente in stile Barocco e tutt'ora conservate.

Fra il Trecento e il Settecento, le attività caritative, assistenziali e di insegnamento erano gestite da religiosi. Basti citare i due soli ospedali presenti in città: quello di S. Giacomo al Piazzo, esistente fin dal XIV secolo accanto all'omonima chiesa, e quello della Trinità nel Piano, istituito nel 1579 dalla confraternita che aveva la sua sede nella chiesa adiacente. Solo nel 1721 fu costruito al Vernato l'Ospizio di carità (ampliato nel 1884, oggi sede della Provincia).

Ordini monastici e confraternite

Esiste una differenza sostanziale fra ordini monastici e confraternite. I primi sono formati da uomini e donne che hanno espresso voti specifici (di povertà, castità e obbedienza) e che, come religiosi, hanno deciso di vivere in modo comunitario, dedicando la propria vita alla preghiera, allo studio e, in alcuni casi, al lavoro manuale e all'assistenza dei poveri. Invece, le confraternite sono associazioni di religiosi e di laici che si riunivano assieme per pregare, per diffondere la venerazione di determinati santi, oppure per curare i malati. L'esistenza degli ordini monastici risale già al Primo Medioevo: ogni città dell'Europa medievale aveva conventi maschili e femminili fra le sue mura, mentre monaci e monache dei diversi ordini erano riconoscibili grazie agli abiti indossati. Diversamente, le confraternite si diffondono a partire dal Tardo Medioevo, e soprattutto in seguito al Concilio di Trento (1545-1563), che ne precisa statuti e compiti; anche i confratelli indossavano – e indossano ancora – divise particolari durante le processioni solenni, alcune caratterizzate da caratteristici cappucci bianchi a forma di cono.

Bibliografia

- G. C. Sciolla, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento*, Torino 1980.

- D. Lebole, *Storia della Chiesa biellese. La Pieve di Biella*, voll. 1-2, Biella 1984-1985.

- V. Natale (a cura di), *Arti figurative a Biella e a VerCELLI*, voll. 1-6, Biella 2000-2009.

CAPITOLO 9

PRIMA I GIACOBINI, POI NAPOLEONE

Gli echi della Rivoluzione Francese giungono in Piemonte nel dicembre del 1798, portati dalle armate di Napoleone: abbattuto il dominio sabauda, è proclamata la Repubblica Piemontese. Ma l'esperienza repubblicana dura solo cinque mesi: l'esercito austriaco, alleato dei Savoia, caccia i Francesi già nel maggio del 1799; anche il restaurato Regno Sabauda ha durata breve: un anno dopo, Napoleone occupava nuovamente il Piemonte, annettendolo alla Francia fino al 1815.

Già da decenni, Biella e il Biellese sperimentavano una prosperità crescente, portata dalla nascente industria laniera; oltre a un effimero sogno di libertà, il dominio francese aveva portato quindici anni di sottomissione economica, dato che le autorità di Parigi non avevano interesse a favorire l'industria italiana a discapito della propria. Ma le idee rivoluzionarie, diffuse da alcuni entusiasti giacobini biellesi (fra cui lo storico Giovanni Tommaso Mullatera) ebbero effetti duraturi soprattutto sul piano urbanistico: in quel dicembre 1798, Biella entrava nella modernità, lasciandosi alle spalle molti retaggi dell'impianto urbano medievale.

La nuova municipalità decise immediatamente un gesto dal forte valore simbolico: innalzare "l'albero della

libertà”, emblema visibile della nuova realtà politica ed economica. Ma dove? Non certo al Piazza, cuore del potere nobiliare appena abbattuto e dove gli stemmi aristocratici venivano scalpellati dalle facciate delle porte e dei palazzi. Ma al Piano non esistevano piazze, c’erano solo sagrati di chiese – da secoli usati come cimiteri – oppure spiazzi erbosi: la scelta cade sul sagrato della chiesa di S. Stefano, stretto fra le case dei canonici; ma da quel momento l’esigenza di creare piazze pubbliche sarebbe stata sentita come fondamentale nei progetti dei decenni successivi, che avrebbero tentato di riplasmare l’impianto di Biella. Neppure la Restaurazione, seguita al Congresso di Vienna (1814-1815), e il ritorno del Biellese nel Regno Sabauda interrompono il processo di modernizzazione. Sotto questo aspetto, la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro edifici a uso pubblico mettono a disposizione delle autorità cittadine molte costruzioni monumentali, che potevano essere facilmente destinate a nuovi scopi, giudicati più funzionali.

Come prima iniziativa, la sede del Comune è spostata al Piano e alloggiata nel convento dei Filippini: qui trovano posto gli archivi pubblici, il magazzino del sale e la sede del lotto, mentre la chiesa veniva trasformata in una sala da ballo. Dopo un temporaneo ritorno al Piazza, fra 1815 e 1848, nel palazzo antico, il Comune avrebbe avuto la sua sede definitiva a Biella Piano, prima negli edifici di Piazza Fiume, appositamente costruita nel 1851, poi

dal 1874 a Palazzo Oropa acquistato dalla curia. Già nel 1798, il mercato settimanale era stato trasferito in Via Italia, per la precisione in Riva, sui sagrati delle chiese di S. Paolo e di S. Cassiano. Invece, fra il 1824 e il 1827 viene costruito un apposito edificio per il macello, di forma circolare e in stile Neoclassico, all'angolo fra Via Belletti Bona e Piazza 1° Maggio: sarebbe stato demolito cento anni dopo, quando il macello pubblico era stato spostato fuori dal centro, lungo Via Ivrea. Anche il Monte di Pietà lasciava la sua sede in Piazza Cisterna, per essere trasferito accanto alla chiesa della Trinità, nei locali del soppresso ospedale della confraternita.



Balli nella chiesa di S. Filippo.

Negli stessi decenni, molti chiostri degli antichi conventi erano adibiti a funzioni civili. Sotto Napoleone, quello di S. Francesco era convertito in scuola secondaria (a cui nel 1865 e nel 1873 si sarebbero aggiunte le scuole tecniche e il liceo-ginnasio); quello di S. Sebastiano diventava il “ricovero di mendicITÀ” del dipartimento francese facente capo a Biella, mentre quello di S. Pietro era trasformato in ospedale e quello di S. Antonio da Padova in caserma e in ufficio postale. Neppure la Restaurazione arrestava il processo di riutilizzo degli edifici religiosi: nel 1823, l'ex convento di S. Caterina, in Riva, accoglieva l'orfanotrofio e la prima scuola femminile della città, mentre nel 1874 il chiostro di S. Carlo diventava l'Istituto Belletti Bona, per l'assistenza agli infermi e agli anziani. Infine, nel 1826, fu inaugurato il primo vero teatro cittadino, il Teatro Villani, all'angolo tra Via Italia e Via San Filippo, nel palazzo che aveva ospitato il collegio dei Gesuiti: solo nel 1865 sarebbe stato inaugurato l'attuale Teatro Sociale, in forme neoclassiche, prima opera che dava sistemazione urbanistica alla piazza su cui si affacciava il convento di S. Francesco.

Altra eredità della legislazione napoleonica fu la chiusura di tutti i cimiteri urbani, dentro le chiese o nei loro sagrati. Nel 1832 Biella ebbe il suo primo cimitero civico, lungo Via Ivrea, con una facciata in stile Neoclassico che richiamava il gusto diffuso durante la dominazione francese.

Questa prima fase di ammodernamento del tessuto urbano si conclude con la realizzazione della prima vera piazza nel Piano di Biella: dopo la costruzione della nuova facciata del Duomo, in un curioso stile eclettico che mescolava elementi neo-gotici a suggestioni dell'Antico Egitto, lo spazio antistante viene liberato demolendo le case dei canonici, in modo da fornire alla chiesa un'appropriata cornice architettonica; in questo modo, le facciate del Duomo e della vicina pieve di S. Stefano si affacciavano su un grande spazio aperto, chiuso sul lato occidentale nel 1832 dall'imponente edificio che avrebbe ospitato il Seminario diocesano.

Benché rimasta identica nella sua superficie, dal punto di vista funzionale Biella a metà dell'Ottocento è una città molto diversa da come era stata fino a mezzo secolo prima. Nei decenni successivi, le trasformazioni avrebbero subito una forte accelerazione, legata allo sviluppo industriale del territorio. Sarà descritta nei capitoli successivi.

La facciata del duomo

La quattrocentesca chiesa di S. Maria del Piano, o Maggiore, fu scelta come Cattedrale di Biella nel 1772, con l'arrivo in città del primo vescovo: terminava così la sudditanza spirituale di Biella nei confronti di Vercelli. Iniziarono allora grandiosi lavori di ampliamento, fra cui la completa ridecorazione degli spazi interni, con immagini bibliche e finte architetture in prospettiva dipinte, fra gli altri, dai celebri scenografi Galliani di Andorno. Nel 1824, l'architetto biellese Felice Marandono sottopose al vescovo il progetto di una nuova facciata porticata, come prospetto monumentale del Duomo sulla piazza antistante: nel 1826 i lavori erano già terminati. In questo atrio si mescolano stili architettonici diversi: le linee generali sono ispirate al Gotico, con archi acuti, volte a crociera e pinnacoli aguzzi lungo il profilo superiore; invece, i capitelli imitano le foglie del papiro, e sono direttamente ispirati alle forme dell'architettura egiziana al tempo dei faraoni; ancora diverso è lo stile delle statue dei santi e delle virtù nelle nicchie, di forme classiche ispirate a modelli greci e romani. Questa strana mescolanza di forme e di epoche diverse suscitò l'entusiasmo dei contemporanei e rimane un'eloquente testimonianza di quell'eclittismo artistico tanto apprezzato in Italia nei decenni precedenti la sua unificazione.

Bibliografia

- M. Rosazza, *Il Biellese sotto il gioco di Francia*, Biella 1927.
- D. Siragusa, *Biella giacobina (1797-1801)*, Pollone 1989.
- Id., *Biella napoleonica da Marengo a Waterloo*, Biella 1995.

CAPITOLO 10

1856: ARRIVA IL TRENO

La nuova realtà di Biella, quale principale centro industriale del Regno di Sardegna, richiede un collegamento adeguato con Torino: nel 1856 fu inaugurata la ferrovia Biella-Santhià, nell'ambito di un ambizioso progetto voluto da Cavour che avrebbe dato al Piemonte la più estesa rete ferroviaria dell'Italia pre-unitaria. Questo anno è di importanza fondamentale per lo sviluppo di Biella, allora chiamata la "Manchester d'Italia": non solo segna l'apertura al mondo della città, dei suoi abitanti e dei suoi prodotti, ma inaugura l'irreversibile espansione oltre la cerchia delle vecchie mura.

Per costruire la nuova stazione, viene scelta l'area attigua al prolungamento di Via Italia (il primo tratto di Via Torino), parallela a Via Mazzini (l'antica Via dei fossi), ma separata da quest'ultima per mezzo di un ampio spazio aperto lasciato a prato (gli attuali Giardini Zumaglini). L'edificio principale della stazione sorgeva sul lato opposto a Largo Cusano, magazzini e depositi erano collocati più a sud, oltre i binari: chi arrivava in treno doveva attraversare un sentiero in mezzo al prato per raggiungere Via Italia. Fra i primi passeggeri ci fu Garibaldi, giunto a Biella il 19 Maggio

1859 con 3500 Cacciatori delle Alpi, per attaccare l'esercito austriaco in direzione del Lago Maggiore. La Seconda Guerra d'Indipendenza era appena scoppiata e già il collegamento ferroviario dimostrava come Biella fosse diventata, da un giorno all'altro, un luogo strategico della nascente Italia unita.

Nello spazio fra le vecchie mura e la nuova stazione non c'erano edifici, solo il cinquecentesco oratorio di S. Rocco davanti alla Porta di Roncigliasco (dove si trova il Bar Beni), e che presto sarebbe stato demolito. Dietro all'oratorio, l'isolato dove oggi sorge Casa Bertola, con i suoi portici lungo Piazza Vittorio Veneto e Viale Matteotti, era chiamato Piazza d'armi: fu ribattezzato Piazza d'armi "vecchia", mentre il prato davanti alla stazione diventava la Piazza d'armi "nuova". Presto fu sentita la necessità di dare adeguata sistemazione architettonica allo spazio che accoglieva i visitatori che scendevano dal treno. Il primo piano regolatore di Biella, preparato fra il 1872 e il 1874 dall'ingegnere milanese Cesare Beruto (se ne parlerà nel capitolo seguente) prevedeva l'apertura, o la rettificazione, delle attuali Via Lamarmora, Via Garibaldi, Via Bertodano, Viale Matteotti e Via Repubblica, che in questo modo avrebbero delimitato tutti gli spazi attorno alla nuova e alla vecchia Piazza d'armi; nel 1876, quest'ultima fu occupata da Casa Bertola, che, con le sue facciate e i suoi ampi portici, creava la prima cornice architettoni-

ca per l'area della stazione. Il piano regolatore prevedeva la trasformazione della nuova Piazza d'armi in un parco pubblico, ma il Comune avrebbe limitato questa soluzione alla parte ovest, mentre quella est sarebbe rimasta un'area aperta: dal 1866, si sarebbero tenute qui prima le fiere di S. Marco, a fine aprile, poi le fiere di Maggio; negli altri periodi dell'anno, si organizzavano concerti e partite di calcio.

Questo era diventato il punto di ritrovo per i Biellesi, per le occasioni legate al commercio dei prodotti locali e non, ma anche per lo svago. Da qui, al termine della fiera di Maggio del 1908, prese il volo la mongolfiera Verdi: a bordo, l'industriale Guido Piacenza avrebbe scattato le prime fotografie aeree della città. Fu un evento a cui tutta la cittadinanza assistette con emozione, come si coglie leggendo i giornali dell'epoca. Ma l'area davanti alla stazione diventava anche il luogo dove celebrare le glorie locali: nell'Agosto del 1886 si inaugura il monumento ad Alfonso Lamarmora, protagonista del Risorgimento, opera di uno scultore molto in voga, Odoardo Tabacchi; nel Settembre dello stesso anno, Edoardo D'Elia completa il busto di Garibaldi, collocato accanto alla fontana dell'orso, per ricordare come l'eroe dei Due Mondi fosse partito da Biella per una delle sue imprese. Poco distante, nel 1922 sarebbe stato costruito l'elegante "palco della musica", per dare una sede appropriata ai concerti

all'aperto.

Nel primo dopoguerra, la cornice architettonica della nuova Piazza d'armi (intitolata al botanico biellese Maurizio Zumaglini) è arricchita con la costruzione di nuovi edifici lungo il lato nord: nel 1925 il neo-medievale Palazzo Ronco, progettato dall'architetto torinese Gottardo Gussoni; nel 1926 Villa Reda, in forme eclettiche che mescolano suggestioni barocche e neoclassiche; nel 1935 Palazzo Ripa, su progetto dell'architetto biellese Nicola Mosso, con facciate in mattoni ispirate al secondo Futurismo. Mentre l'area si trasformava in una "galleria a cielo aperto" delle correnti ar-



Garibaldi alla stazione di Biella.

chitettoniche di primo Novecento, Viale Matteotti era adibito ad area verde: una fontana monumentale con forti valenze simboliche, la Fons Vitae dello scultore e pittore umbro Gino Piccioni, sarebbe stata inaugurata nel giugno del 1936, alla presenza del principe Umberto di Savoia. Anche l'apertura del Bar Beni nel 1928 (ancora esistente) confermava come questa fosse diventata la zona mondana della città: qui nel 1934 fu fissata la linea di partenza del "Circuito automobilistico di Biella", alle cui gare avrebbero partecipato personaggi leggendari, tra cui Tazio Nuvolari e Felice Trossi, scrivendo pagine esaltanti di storia delle gare automobilistiche italiane.

Negli stessi decenni, da Via Bertodano e da Via Torino partivano ben sette linee di tram, che collegavano il territorio con Biella e con Vercelli. In parte a scartamento ridotto, in origine queste tramvie erano trainate da motrici a vapore: l'elettrificazione sarebbe iniziata nel 1922. Nel 1882 era stata aperta la linea Biella-Cossato, con stazione di partenza in Via Bertodano; nel 1890 sarebbe seguita la Biella-Vercelli, con stazione in Via Torino, dove oggi si trova l'Unione Industriale, ma presto trasferita sul lato est dei Giardini Zumaglini; nel 1891 furono aperte tre nuove linee, con stazione in Via Bertodano: la Biella-Valle Mosso, la Biella-Balma (che, oltre ai passeggeri, trasportava in pianura le pietre estratte dalle cave) e la Biella-Mon-

grando; nel 1911 fu la volta della Biella-Oropa, la cui graziosa stazione, sul lato sud dei Giardini Zumaglini, è oggi la sede dell'ATL; ultima, nel 1925 fu inaugurata la Biella-Sandigliano, prolungata l'anno successivo fino a Borriana: partiva dalla stazione della Biella-Oropa.

In meno di cento anni, l'area attorno ai Giardini Zumaglini era diventata il centro della Biella moderna, soppiantando il Piazza e la città "antica": trasporti, commercio, decoro pubblico, gare sportive, concerti e divertimento avevano trovato qui la loro sede.

Fons vitae

Il pomeriggio di Mercoledì 17 giugno 1936, il principe Umberto di Savoia inaugura solennemente la *Fons vitae*, fontana monumentale all'estremità di Viale Matteotti (allora Viale Regina Margherita), all'altezza della medievale Porta Torino, demolita circa un secolo prima. Il basamento della *Fons vitae* è stato realizzato dalla ditta Fratelli Romano di Biella utilizzando granito della Balma, mentre l'impianto idraulico per la caduta dell'acqua a cascata è stato ideato dall'ingegner Delpiano. Il gruppo bronzeo sulla sommità è stato realizzato da Gino Piccioni, affermato scultore oltre che valente pittore specializzato in paesaggi e ritratti: Piccioni era nato a Foligno nel 1873, ma da alcuni anni aveva trasferito il suo studio a Biella, dove sarebbe morto nel 1941. Altre sue opere adornano il cimitero cittadino e quello monumentale di Oropa. Così Giuseppe Cavallo, già direttore della Biblioteca Civica di Biella commenta il significato della scultura: «la prima idea attorno alla quale lavorò il Piccioni prevedeva una forma puramente e semplicemente decorativa senza un significato e un intendimento allegorico, elegante, poderosa e pulita ma nel contempo fredda e inerte. Al termine del suo lavoro l'artista,

evidentemente non soddisfatto di sé, volle riprovare dando un tema profondo ed umano alla propria opera: l'esaltazione della famiglia nella sua funzione di fonte perpetua di vita per l'umanità».

Bibliografia

- G. Cavatore, *Storia della tramvia Biella Oropa e delle linee per Mongrando e Borriana*, Biella 2011.
- G. Cavatore, M. Matto, *Storia delle ferrovie nel Biellese e in Valsesia*, Biella 2016.

CAPITOLO 11

BIELLA, CAOTICA CAPITALE DELL'INDUSTRIA LANIERA

La ferrovia e le tramvie, che avevano il loro punto di incontro attorno alla stazione della Biella-Santhià, offrivano alla città e al territorio possibilità di sviluppo fino ad allora impensabili. Ne trassero beneficio non solo l'industria, ma anche il nascente turismo: con le sue montagne, colline e santuari, il Biellese diventava facilmente accessibile e quindi una meta piacevole dove trascorrere delle vacanze in mezzo alla natura. Un fenomeno molto particolare di questi decenni fu la "cura delle acque": un territorio ricco di risorse idriche poteva essere sfruttato non solo dall'industria, ma anche a scopo terapeutico dalla medicina, che aveva individuato nel Biellese il luogo adatto per costruire i cosiddetti "stabilimenti idroterapici". Il primo in Italia sorse nel 1850 nella Valle di Oropa (da cui il nome: Oropa bagni), ora abbandonato e in parte crollato: oltre alle cure, offriva feste degne della più splendida *belle époque*. All'epoca della massima diffusione delle cure idroterapiche, il Biellese contava ben 10 di questi stabilimenti.

Mentre il Biellese viveva questa epoca d'oro, la città cresceva per la prima volta dopo secoli non solo per l'aumento della popolazione, ma per la costruzione di impianti industriali all'interno o a ridosso del centro storico.

Un esempio precoce della mescolanza di aree residenziali e produttive aveva riguardato il Piazzo: dopo aver acquistato quanto restava del convento di S. Domenico nel 1862, la famiglia Poma aveva fatto costruire sull'area della demolita chiesa un grande cotonificio, noto come "fabbricone"; l'acqua necessaria veniva dalla roggia medievale che costeggiava il complesso, prima di iniziare a scendere verso il Vernato. Anche la trasformazione di Palazzo Ferrero in stabilimento idroterapico, avvenuta nel 1864, sembrava proiettare il Piazzo nel clima di "modernità" che allora Biella stava vivendo: l'inaugurazione della prima funicolare, nel 1885, riflette proprio la volontà di integrare maggiormente le due parti della città. Altro esempio di impianto industriale sorto a ridosso del centro storico è il più antico birrificio d'Italia, fondato in Riva nel 1846 dalle famiglie Welf e Caraccio, rilevato nel 1864 da Giuseppe Menabrea, dando vita al celebre marchio ancora esistente.

Per regolare il processo di crescita, il Comune di Biella aveva ritenuto opportuno affidare la stesura di un piano regolatore all'urbanista milanese Cesare Beruto, che lo aveva completato fra il 1872 e il 1874. La prima questione da risolvere riguardava la realizzazione di nuove, ampie strade attorno e fuori la città antica; Beruto proponeva di circondare Biella con ampi viali, seguendo il tracciato delle vecchie mura: a sud le attuali Vie Lamarmora e Bertodano, affiancate da Viale Matte-

otti; a est Via Cernaia e Viale Carducci; a nord Via Galilei e Viale Cesare Battisti. Invece, nelle aree ancora disabitate tra il Piazza, Via Italia e la riva del Cervo, Beruto prevedeva tre strade in direzione nord-sud, Via Pietro Micca, Via Garibaldi e Via Repubblica, e una in direzione est-ovest, oggi formata da Via Gramsci, Via XX Settembre e Via Caraccio. L'urbanista proponeva poi la creazione di ampi giardini, secondo complesse forme geometriche, per dare sistemazione alle aree disabitate del centro: oltre all'intera Piazza d'Armi davanti alla stazione, ne prevedeva uno sotto la collina del Piazza, da destinare a sede del mercato, e uno a nord e a sud dell'Ospedale. Completava il progetto la trasformazione dell'area fra S. Sebastiano e Via Lamarmora – odierno quartiere degli affari – in una moderna zona residenziale di carattere signorile.

Il progetto fu approvato nel 1877, dopo essere stato corretto dall'ingegnere comunale Alfonso Danese: scomparivano le grandi aree verdi, tranne quella davanti alla stazione, così come il quartiere residenziale, mentre era accettata (e realizzata) la nuova rete di strade. La rinuncia alle zone residenziali e destinate al verde pubblico dipendeva prima di tutto dal valore economico di quei terreni, soprattutto per la vicinanza alla ferrovia. Una destinazione produttiva appariva più vantaggiosa a molti.

I primi stabilimenti industriali sul territorio di Biella sono sorti lungo il Cervo, grazie alla possibilità di muo-

vere i telai meccanici con la forza dell'acqua: nel 1835 Maurizio Sella fondava il suo lanificio poco a nord del ponte nuovo per Chiavazza, costruito nel 1756; nel 1857 era la volta del Lanificio Bozzalla, acquistato dalla famiglia Cerruti nel 1895; più a sud, nel 1870 sorgeva il Lanificio Galoppo, acquisito dalla famiglia Rivetti nel 1894. Occupate le rive del Cervo, seguivano gli spazi liberi nel centro urbano: nel 1880 l'area del futuro quartiere degli affari era occupata dal grande Cottonificio Poma (impedendo l'apertura del tratto finale di Via Pietro Micca, completata solo nel secondo dopoguerra); nel 1900, lungo Via Lamarmora si insediava lo Stabili-



Stabilimento idroterapico di Oropa.

mento Meccanico Biellese, negli edifici dove oggi ha sede la Camera del Lavoro e dove, fra il 1944 e il 1945, la Piaggio sfollata da Pontedera avrebbe completato il progetto e il primo prototipo della Vespa. Infine, nel 1882 si inaugurava il Maglificio Boglietti nell'area fra il chiostro di S. Sebastiano e Piazza Curiel.

Mentre la Biella a nord della ferrovia cresceva in maniera caotica, il Comune affidava all'ingegnere Giovanni Feroggio un nuovo piano regolatore, steso fra il 1892 e il 1894, poi aggiornato nel 1906 e nel 1917. Feroggio si concentrava sull'area a sud della ferrovia, compresa fra il Cervo a est, la strada per Ponderano a ovest (oggi Via Rosselli) e il tracciato dell'odierna Via Macallè che, con la rotonda di Piazza Adua, segnava il confine sud di quello che i documenti del tempo chiamano "borgo nuovo". Il progetto prevedeva quartieri di forma omogenea, strade ortogonali e piazze di varie forme (l'unica realizzata sarà Piazza Adua); non era specificata la destinazione di questi quartieri, se abitativa o industriale, né erano previsti dei servizi: la costruzione della chiesa di S. Paolo, in stile Neo-Gotico, sarebbe iniziata solo nel 1915; soprattutto, l'unico collegamento con la "città antica" passava per Via Torino, dato che i binari della ferrovia Biella-Santhià correvano lungo Via Lamarmora.

Nel decennio precedente alla Prima Guerra Mondiale, l'industria biellese celebrava i suoi fasti con costruzioni in un magniloquente stile Neo-Rinascimentale

che doveva rappresentare la raggiunta prosperità economica: assieme alle ville della famiglia Rivetti, costruite in Riva, la migliore testimonianza è offerta dai due maggiori edifici scolastici del periodo, il Lanificio-Scuola Felice Piacenza, in Piazza Lamarmora (inaugurato nel 1911; oggi Biblioteca dei ragazzi) e l'Istituto tecnico-commerciale Eugenio Bona, in Via Gramsci (inaugurato nel 1913). Motti in italiano e in latino, incisi sulle loro facciate, invitavano all'operosità, alla parsimonia e alla razionalità; eppure, proprio allora emergevano quei problemi urbanistici che Biella avrebbe scontato fino al presente.

Motti sulle facciate delle scuole

Il benessere economico, garantito al Biellese dall'industria laniera nel corso dell'Ottocento, si manifesta anche in ambiziose opere architettoniche ispirate al Rinascimento fiorentino: i due esempi principali sono il Lanificio-Scuola Felice Piacenza (in Piazza Lamarmora), inaugurato nel 1911, e l'Istituto tecnico-commerciale Eugenio Bona (Via Gramsci), inaugurato nel 1913. Sulle facciate, arricchite da fasce in cotto istoriate e maiolicate, si leggono "dediche" e "motti sapienziali", che esprimono con efficacia lo spirito biellese del tempo, tutto consacrato alla laboriosità, alla produttività e alla parsimonia. Sul prospetto principale del Lanificio-Scuola, una lunga iscrizione latina recita: *Vestium in usum discere vis qui vellera tractes? Impiger hic voluit vir documenta dari* ("Vuoi imparare in che modo tu debba trattare le lane per farne delle vesti? Un uomo laborioso volle che qui ne fossero dati gli insegnamenti").

Più esplicite, le iscrizioni sulla facciata dell'Istituto Bona elencano le buone virtù che gli studenti dovranno imparare in quella scuola, per poi farne buon uso nella loro vita professionale: fermezza; sagacità; perseveranza; tenacia; avvedutezza; prudenza; lealtà; oculatezza; perspicacia; iniziativa; costanza; operosità; onestà; previdenza; energia; serietà; correttezza; probità; solerzia.

Bibliografia

- M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi e piemontesi*, Biella 1953.
- M. Scanzio Bais, *“Dai acqua!”*. *Storia dei pionieri dell'industria laniera nel Biellese*, Biella 1961.
- A. Coda Bertetto, *L'industria biellese*, Biella 1984.
- G. Basilico, M. Negri, *Esplorazione di fabbriche. Percorsi nell'architettura industriale di Biella*. Catalogo della mostra, Milano 1989.
- L. Spina, D. Volontè (a cura di), *Gli opifici*, Biella 1989.
- AA. VV., *Passare le acque nel Biellese: storia e storie di idroterapia tra Otto e Novecento*, Biella 2014.

CAPITOLO 12

IL FASCISMO TENTA DI METTERE ORDINE

All'inizio del Novecento, l'area all'interno delle vecchie mura di Biella era stata completamente occupata: nel primo ventennio del secolo, nuove industrie potevano essere costruite solo lungo le strade del "borgo nuovo", a sud della stazione Biella-Santhià. Purtroppo, anche in questa Biella allargata si ripeteva il caos della città "antica": aree produttive si affiancavano a zone di abitazione, con l'aggravante della mancanza di servizi. Nel 1922, il Fascismo prende il potere, e lo avrebbe conservato fino alla Seconda guerra mondiale: doveva affrontare la questione irrisolta di regolamentare l'espansione della città, anche in considerazione del ruolo propagandistico che il regime attribuiva alla "Manchester d'Italia".

In realtà, perché le cosiddette "opere del regime" vedano la luce, Biella deve aspettare fino al 1930: si possono dividere in due categorie. La prima comprendeva gli edifici legati al partito, concentrati nell'area fra Via Pietro Micca, Piazza Curiel e Via Amendola: la "Casa del fascio" in stile Neoclassico, ancora esistente anche se inutilizzata; la sede della "Gioventù del littorio" (o GIL) in forme razionalistico-monumentale, ora sede della Biblioteca Civica; infine la torre littoria, rivestita di matto-

ni e di travertino. La seconda comprendeva gli edifici funzionali, più numerosi ed equamente suddivisi fra la Biella “antica” e la Biella “nuova”. Nel 1932, lungo Via Pietro Micca si inauguravano la sede della posta, il museo e la biblioteca; nel 1936, all’incrocio fra Via Ivrea e Via Rosselli, l’Istituto Tecnico Industriale Quintino Sella (o ITI) otteneva la sua sede definitiva, mentre poco lontano era inaugurato il Convitto (oggi Palazzo Pella); lo stesso anno, lungo Via Maccallè era portato a termine lo stadio cittadino, prima struttura di una progettata “cittadella sportiva”; nel 1939, si concludevano i lavori del nuovo ospedale, il cosiddetto “monoblocco”, moderno ampliamento dell’Ospedale degli Infermi; sempre in quell’anno, Mussolini in persona inaugurava la linea ferroviaria Biella-Novara, con la nuova stazione al termine di Viale Roma, appositamente realizzato come collegamento con Piazza Adua. Fra gli edifici in stile razionalista degli anni Trenta, merita di essere ricordata la sede dell’Unione degli industriali, in Via Torino, su progetto dell’architetto Nicola Mosso.

Monumentalità ed efficienza: questo era il messaggio trasmesso dalle costruzioni promosse dal Fascismo. Ma gli amministratori della città sapevano che i veri problemi urbanistici non erano stati risolti: per questo, nel 1939 decisero di bandire un concorso pubblico per un nuovo piano regolatore. Doveva essere un “concorso di idee”, anche se le linee di indirizzo principali erano state

già decise: risolvere la questione della divisione in due di Biella, causata dai binari della linea Biella-Santhià e dalla posizione della vecchia stazione; stabilire una distribuzione razionale fra zone residenziali, aree industriali e sedi dei servizi, in modo da porre fine alla crescita disordinata, che si prolungava da quasi un secolo; conservare i monumenti storici della città, ma anche studiare soluzioni per valorizzare le bellezze paesaggistiche del territorio, con la creazione di nuovi assi stradali – le cosiddette tangenziali – che favorissero il trasporto delle merci, oltre all'arrivo dei turisti.

Degli otto progetti presentati, la commissione ne scelse tre come base per il piano regolatore approvato nel 1941, che avrebbe dovuto ridisegnare il volto urbano di Biella secondo i canoni del Razionalismo. Ma già da un anno l'Italia era entrata nella Seconda Guerra Mondiale, rendendo impossibile qualsiasi intervento: l'unica modifica portata a termine (già programmata da tempo) fu l'apertura di Via Dante, come collegamento fra Piazza 1° Maggio e Via Repubblica, attraversando Via Italia. Vale comunque la pena di riassumere le proposte del piano regolatore del 1941, per due ragioni: alcune sarebbero state attuate nel secondo dopoguerra; ma, soprattutto, questo era il primo progetto di rinnovamento urbanistico complessivo, organico e realistico che Biella avesse avuto.

Il tratto urbano della vecchia linea Biella-Santhe' do-



“Saluti dalla Manchester d'Italia – Biella”.
Collezione Giuseppe Cavatore.

veva essere smantellato, mentre la stazione sarebbe stata demolita con tutti gli edifici annessi; l'area sarebbe stata destinata al nuovo "centro direzionale", sede di tutti gli uffici amministrativi (Comune compreso), degli organi del partito fascista, delle poste e così via; banche, alberghi, ristoranti, caffè sarebbero stati ospitati in questi edifici, organizzati attorno a una piazza porticata all'altezza dell'attuale Largo Cusano, ma sull'altro lato di Via Lamarmora. Da questa piazza, in direzione sud, sarebbe partita un'ampia via porticata, fino a Via Macallè: sul lato ovest del complesso, Via Garibaldi sarebbe stata prolungata come grande strada alberata, mentre, sul lato est, Via Torino sarebbe stata ulteriormente monumentalizzata. In conformità con il linguaggio del tempo, la relazione allegata al piano regolatore parlava di "nuovo foro" e di "nuovi cardo e decumano" di Biella. Gli stabilimenti industriali Poma e Boglietti sarebbero stati abbattuti e sostituiti da complessi residenziali, in forma di condomini: stesso destino avrebbero avuto i capannoni situati fra Via Torino e Via Ponderano. Sgombrato il centro, le industrie sarebbero state concentrate sulle rive del Cervo, oppure ai margini della città, dove avrebbero dovuto essere affiancate da villaggi per gli operai, ciascuno dotato dei servizi necessari. La stazione della Biella-Novara sarebbe stata allacciata alla linea Biella-Santhià; le tramvie sarebbero partite dalla piazza antistante.

Dopo la fine della guerra, nel 1951 il Comune ha fatto preparare un ulteriore piano regolatore, che ha accolto molte delle proposte del precedente. Negli anni Cinquanta le aree degli ex stabilimenti Poma e Boglietti sono effettivamente diventate la nuova, moderna area residenziale del Piano; il tracciato di Via Pietro Micca è stato prolungato fino a Via Lamarmora e oltre, permettendo un'ulteriore espansione della zona abitativa, in cui hanno trovato la loro sede il Liceo Scientifico, il Liceo Classico e la Scuola media Marconi. Nel 1958, il progetto della cittadella sportiva è stato ripreso con la costruzione della piscina comunale, donata dalla famiglia Rivetti. Sempre nel 1958 è stato portato a termine l'allacciamento delle linee ferroviarie Biella-Novara e Biella-Santhià, facenti capo alla stazione di Viale Roma: i lavori di demolizione della vecchia stazione si sono conclusi nel 1962, lasciando una vasta area aperta, inutilizzata per decenni, se non per ospitare la fiera di Maggio. Infine, fra il 1951 e il 1958, tutte le tramvie sono state smantellate e sostituite dagli autobus: scompariva così il "trenino" Biella-Oropa, a lungo rimpianto dai Biellesi, tanto che negli ultimi anni sono state avanzate alcune proposte per ripristinarlo.

In questi decenni, l'area fra la città "antica" e la città "nuova", ossia l'area della vecchia stazione ferroviaria, rimaneva inutilizzata, una specie di cicatrice nel mezzo del tessuto urbano che immiseriva quello che, fra Ottocento e Novecento, era stato il cuore della Biella moderna.

La Manchester d'Italia

Risale al 1953 la pubblicazione di un libro fondamentale sull'industria biellese, scritto da Mario Gariazzo: *Biella Manchester d'Italia: storia dello sviluppo industriale commerciale e artigianale del Biellese*. La prima parte del titolo istituisce un confronto diretto fra Biella e Manchester, città dell'Inghilterra centrale dove, a partire dal XVIII secolo, fiorì l'industria tessile, specialmente quella del cotone; Manchester, fino ad allora centro secondario, diventava così una delle capitali della Rivoluzione industriale europea. Il confronto con Biella, proposto già alla fine dell'Ottocento, non è infondato: quasi in contemporanea con Manchester, infatti, nel Biellese erano nate le prime industrie tessili dotate di telai meccanici, mossi sfruttando i numerosi corsi d'acqua presenti sul territorio.

Si deve a Pietro Sella (1784-1827) l'aver trasformato il fiorente artigianato tessile in vera industria. Le macchine per la lavorazione dei tessuti erano già state inventate in Inghilterra ma il governo inglese ne vietava severamente l'esportazione. Nel 1817 Pietro Sella le acquistò a Seraing, in Belgio, e trasportandole a dorso di mulo le introdusse nella propria fabbrica di Valle Mosso, dopo aver superato le opposizioni del governo piemontese e i pregiudizi di molti che

vedevano nei nuovi mezzi la fine dell'attività artigianale e una conseguente forte disoccupazione.

Ancora oggi, nelle valli dei torrenti Elvo, Cervo e Strona sorgono grandi complessi industriali, che conferiscono al paesaggio un aspetto molto caratteristico. Sono invece scomparse quasi tutte le ciminiere degli stabilimenti un tempo esistenti nella stessa Biella, che ancora pochi decenni fa caratterizzavano il profilo cittadino e che Carducci aveva ricordato nei famosi versi della poesia "Piemonte": «Biella fra il monte e il verdeggiar del piano... a l'opera fumanti camini ostenta».

Bibliografia

- L. Garbaccio (a cura di), *Il Biellese e le sue massime glorie, Biella 1938.*

- A. Negro, G. Pidello, C. Piva (a cura di), *Biella. La costruzione della città nelle rappresentazioni topografiche. Catalogo della mostra, Biella 1995.*

- P. Bacchi, G. M. Bazan, M. Zenoglio (a cura di), *Identità di pietra: architettura del Novecento a Biella. Itinerari alla scoperta delle architetture notevoli del 900 biellese. Catalogo della mostra, Biella 2011.*

CAPITOLO 13

BIELLA POST-INDUSTRIALE: IN CERCA DI UN NUOVO BARICENTRO

Negli ottant'anni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale, Biella ha vissuto prima i decenni esaltanti del miracolo economico, sperimentando una rinnovata prosperità, poi quelli deprimenti della deindustrializzazione, che hanno trasformato i suoi impianti produttivi – dentro e ai margini della città – in rovine silenziose; per essi è stata inventata persino una nuova disciplina di studio: l'archeologia industriale. Non potrebbe esserci segnale più evidente che si è conclusa la stagione storica in cui Biella era stata protagonista. Chiusura delle fabbriche, disoccupazione, impoverimento del territorio, calo demografico: per contrastare tutto questo, sono state proposte varie soluzioni che avrebbero dovuto rilanciare la città; molte hanno riguardato il problema dei collegamenti: nel 2022, la linea ferroviaria Biella-Santhià è stata finalmente elettrificata e sono partiti i primi treni diretti di andata e ritorno per Torino. Rimane aperta la questione dei raccordi con le autostrade anche se arrivano notizie positive per quanto concerne la realizzazione della Pedemontana, nel 2023 sono stati consegnati i lavori da parte di Anas ad un consorzio di costruttori. Si tratterà di un collegamento veloce che congiungerà Biella con Ghemme e da lì, attraverso la “Genova-Gravellona Toce”, con Milano, la Svizzera e la nascente

pedemontana lombarda con le provincie di Varese, Como, Lecco.

Nel centro cittadino, l'ampia area già occupata dalla ferrovia Biella-Santhià è stata riedificata solamente fra gli anni Novanta e Duemila: abbandonato il progetto di creare qui il nuovo "centro direzionale" della città e della Provincia, si è optato per una destinazione abitativa e commerciale, con la costruzione di cinque grandi torri affiancate da un complesso di negozi incentrato su una galleria coperta e su una piazza porticata.

Contemporaneamente però, molte aree circostanti venivano abbandonate: chiudeva l'Istituto S. Caterina, mentre l'ospedale era trasferito nella nuova sede, fra il Villaggio Lamarmora e Ponderano; destino analogo aveva colpito, fin dagli anni Sessanta, l'intero complesso industriale Rivetti, compreso fra Via Repubblica, Via Cernaia e Via Carso; alcuni degli edifici superstiti hanno un notevole valore storico-architettonico, ad esempio quello delle "Ex Pettinature Riunite" all'angolo fra Via Carso e Via Zara progettato da Giuseppe Pagano, indiscusso protagonista del Razionalismo italiano degli anni Venti e Trenta. In teoria, la dismissione di queste aree potrebbe offrire vantaggiosissime opportunità di riqualificazione, dato il valore anche commerciale di questi settori urbani; a ciò si aggiungono le potenzialità paesaggistiche dell'area ex-Rivetti, affacciata sul Cervo e organizzata in terrazze che, dalla quota della città, scendono a quella del torrente. Già negli anni Settan-

ta dell'Ottocento, l'urbanista milanese Beruto aveva immaginato qui un grande parco, una sorta di polmone verde della città. Perché, finora, queste e altre aree urbane dismesse non sono state restituite alla città? Forse perché manca ancora una visione di insieme su come organizzare lo sviluppo di Biella nei prossimi decenni.

Dall'analisi storica dell'evoluzione di Biella presentata in questo libro, dalle origini al presente, emerge con chiarezza la vera questione irrisolta: manca un centro. Non un centro storico: di quelli, anzi, ce ne sono fin troppi tra PIANO, Vernato e PIAZZO; manca piuttosto un'area ben definita che possa funzionare come centro aggregatore per i Biellesi, riunendo servizi, negozi, trasporti, svago, possibilmente natura, attorno a cui abitazioni e collegamenti si organizzino in modo veramente funzionale. Dalla prima questione ne deriva un'altra, ugualmente importante: dove?

Ancora, dall'analisi qui svolta emerge in modo sicuro che questo centro non può essere che Piazza Vittorio Veneto, a est dei Giardini Zumaglini, come risultato degli ultimi cento anni di crescita urbana e in conformità alle riflessioni sviluppate dai piani regolatori del 1941 e del 1951. E' qui che si incontrano la città "antica" e quella "moderna", è qui che si incrociano gli assi principali della città: da nord a sud, Via Italia e Via Torino; da ovest a est, Via Lamarmora e Via Bertodano. Attorno ai Giardini Zumaglini si trovano le zone del passeggio, con portici e aree pedonali, mentre cinema, ristoranti e caffè sono numerosi; a nord si sviluppa

Via Italia, principale area dello shopping. La situazione dei parcheggi per le automobili è favorevole, a cominciare da quello coperto sotto la galleria nell'area della ex stazione, e da quello dove un tempo sorgeva Casa Ramella, all'angolo fra Via Torino e Via Bertodano. Anche le aree dismesse prima elencate – ex ospedale, ex stabilimenti Rivetti, ex Istituto Santa Caterina – distano pochi minuti a piedi, offrendo opportunità di recupero nell'ambito di progetti che tengano presente le esigenze effettive della città.

In questa prospettiva, il Comune di Biella ha progettato la ristrutturazione del tratto stradale fra i portici



Tavolini in Piazza Vittorio Veneto.

dell'ex Standa e i Giardini Zumaglini, lungo 126 metri e largo 12. Il progetto prevede: la complanarità della piazza, allineando le altezze tra il marciapiede ad est (lato portici) ed il marciapiede ad ovest (lato giardini); una nuova e più prestigiosa pavimentazione in pietra; un rinnovato arredo urbano, con fioriere e panchine; un funzionale sistema di illuminazione a led. Parte essenziale di quest'opera di valorizzazione è la completa pedonalizzazione di tutta l'area.

Lo scopo è più ambizioso che allungare di un centinaio di metri Via Italia. A quest'area della città sarà restituita quella funzione di centro di aggregazione e di incontro che aveva avuto nei decenni della belle époque, dopo la costruzione della stazione Biella-Santhià, quando Biella era la capitale dell'industria laniera italiana: sport, fiere, concerti, passeggiate nelle sere d'estate potranno avere Piazza Vittorio Veneto come cornice. Si realizzerà un originale spazio aperto che, unendo portici, piazza e parco, presenterà molteplici opportunità di impiego.

Per essere veramente funzionale, un'area di aggregazione deve avere spazi coperti al servizio delle aree commerciali destinate alla socializzazione, e i portici lungo il lato est di Piazza Vittorio Veneto servono perfettamente allo scopo: la loro architettura si ispira alle piazze e alle vie medioevali dell'Italia settentrionale, secondo la tradizione secolare di offrire riparo dalla pioggia a botteghe e passanti.

Del progetto è parte integrante anche la razionalizzazio-

ne del trasporto urbano, con lo spostamento del centro di interscambio dei bus da Piazza Vittorio Veneto all'area della stazione dei treni; in questo modo Piazza San Paolo diventerà un organizzato centro di scambio "ferro-gomma" per chi arriva a Biella e per chi si sposta in città e in tutto il Biellese.

La speranza è che si tratti del primo tassello di una più ampia opera di riqualificazione, da espandere progressivamente dall'area di Piazza Vittorio Veneto in tutte le direzioni.

Una volta individuato questo sito come centro di Biella, sarà più facile progettare il futuro della città: ad esempio, incrementando la superficie pedonale di Via Bertodano fino all'area ex Rivetti e da qui, sulla spinta degli auspicati interventi dei privati negli abbandonati complessi industriali, sarà possibile creare un percorso ciclo-pedonale che passi alle spalle dei Rivetti stessi, della ex Biver Banca, delle Pettinature Riunite fino alla stazione di Piazza S. Paolo attraverso i giardini di Via Carso. In questo modo si darebbe ai Biellesi un magnifico affaccio sul Cervo, si renderebbe meno periferica la stazione e sarebbe un modo per "avvicinare" il centro verso i posteggi di assestamento presenti nella zona, collegati a Piazza Vittorio Veneto da un gradevole passeggio.

Dalla parte opposta di Biella, sarà opportuno intervenire sull'asse viario in direzione di Città Studi, il polo universitario biellese dotato di un campus moderno e di una

grande biblioteca, ma al momento piuttosto decentrato e quindi non completamente fruibile: il collegamento lungo Via Lamarmora potrebbe essere reso più attrattivo, ad esempio creando percorsi pedonali attraverso le suggestive stradine medievali del Vernato.

Verso nord, completare la riqualificazione dell'asse di Via Italia intervenendo su Via Ramella Germanin, con le sue importanti aziende del settore agroalimentare: il Birrifico Menabrea e Formaggi Botalla. Aumentare la superficie pedonale della via servirà a dare maggiore valore agli investimenti privati, che negli ultimi anni hanno abbellito le facciate degli stabilimenti, creato il museo Menabrea / Botalla e l'area congressi MeBo.

La speranza è che, fra una decina di anni, Biella possa avere un'area di passeggio unificata, che dalla stazione arrivi fino a Riva.

Nella Piazza del Duomo, primo accertato nucleo di Biella romana e medievale, al Piazzo, al Vernato e fra le antiche fabbriche, i Biellesi incontrano la loro storia. L'auspicio è che, nell'area attorno a una Piazza Vittorio Veneto rinnovata, possano tornare a guardare con ottimismo al loro futuro.

L'archeologia industriale

L'archeologia industriale nasce come disciplina di studio in Inghilterra nella prima metà degli anni Cinquanta del secolo scorso: fra i suoi teorici e promotori spicca il giornalista Kenneth Hudson, che ha saputo dare voce alla nascente sensibilità fra i suoi concittadini per un periodo cruciale della loro storia recente.

Infatti, l'Inghilterra è la nazione dove, circa 200 anni prima, la Rivoluzione Industriale europea aveva mosso i suoi primi passi: consapevoli di questo primato, gli ambienti culturali del Regno Unito iniziavano a prestare attenzione alle testimonianze materiali dell'industrializzazione.

Da un lato, l'archeologia industriale indaga l'origine e lo sviluppo della società delle macchine. Nonostante la relativa vicinanza nel tempo, la storia del processo industriale è fondata in gran parte su materiale deperibile, concepito per un uso temporaneo e soggetto al riciclaggio: in proposito, Bruno Corti ha potuto osservare con umorismo che “le future generazioni potrebbero più facilmente studiare il Quaternario piuttosto che le prime centrali elettriche”.

Dall'altro, l'archeologia industriale si occupa del

riutilizzo delle aree dismesse in conseguenza dello spostamento delle fabbriche oltre la vecchia cintura urbana. In merito, si può ricordare quanto ha scritto Eugenio Battisti su *Italia Nostra* nel 1978: “I grandi mostri della meccanizzazione, quando si ritraggono, lasciano le tane ingombre di rovine ben poco pittoresche, ed ogni loro zampata è larga almeno quanto un quartiere di una città medievale”. Significativi esempi di riqualificazione industriale, geograficamente prossimi a Biella, sono offerti dal complesso del Lingotto a Torino e dallo stabilimento Ansaldo a Milano.

Bibliografia

- U. Mosca, *Biella nel '900: fatti, personaggi e immagini*, vol. I, Biella 2007.
- Id., *Biella nel '900: fatti, personaggi e immagini*, vol. 2, Biella 2008.

BIBLIOGRAFIA

Opere di carattere generale:

- P. Torrione, V. Crovella, *Il Biellese: ambiente, uomini, opere*, Biella 1963.
- G. Giovannacci Amodeo, *Nuova guida di Biella e del Biellese*, Biella 1988.
- C. Ottino (a cura di), *Antichità e arte nel Biellese*. Atti del Convegno, Torino 1991.
- *Dall'alto. Biella nelle fotografie di Pietro Minoli*, Candelo 2005.
- G. Ribaldone, *Treni e clorofilla. L'utopia urbana dei Giardini Zumaglino di Biella (1876-1976)*, Torino 2022.

Sintesi storiche:

- S. Pozzo, *Biella – Memorie storiche e industriali*, Biella 1881.
- M. Coda, *Biella nei secoli. Cronologia storica. Le insegne araldiche della città di Biella*, Biella 2014.

Cartografia e immagini storiche:

- L. Ferraris, A. Donna, *Biella – Immagini e cronaca di ieri*, Biella 1978.
- P. Portinaro, *La Provincia di Biella nelle antiche stampe*, Vercelli 1984.
- *Antica Provincia di Biella nei disegni di Clemente Rovere – 1847-1850*, Biella 2001.
- G. Tacchini, P. Portinaro, *Bugella magna curtis*, Vercelli 2001.

Note dell'autore

Per facilitare i riferimenti, vie e piazze sono citate con i nomi attuali

RINGRAZIAMENTI

Per la realizzazione di questo lavoro, ho ricevuto aiuto e materiale da:

Marco Aimone

Anna Bosazza

Gianfranco Lacchia

Attilio Mastino Orcelletto

Mauro Vercellotti

Sommario

Prefazione	5
Capitolo 1 A nord e a sud di Via Lamarmora: Biella è divisa in due?	9
Capitolo 2 Il peso della geografia	15
Capitolo 3 Biella “romana” è mai esistita?	23
Capitolo 4 Arrivano i cristiani, poi i barbari	29
Capitolo 5 Una “villa” carolingia che si chiama <i>Bugella</i>	37
Capitolo 6 Biella raddoppia: il vescovo fonda il Piazzo	45
Capitolo 7 1300: Biella città murata	53
Capitolo 8 1400-1700: case, palazzi e, soprattutto, chiese	61
Capitolo 9 Prima i Giacobini, poi Napoleone	71
Capitolo 10 1856: arriva il treno	79

Capitolo 11	87
Biella, caotica capitale dell'industria laniera	
Capitolo 12	95
Il Fascismo tenta di mettere ordine	
Capitolo 13	103
Biella post-industriale: in cerca di un nuovo baricentro	
Bibliografia	113
Ringraziamenti	115



Stampato per conto di Elettica Edizioni sas
presso ABC Tipografia nell'Aprile 2024

Printed in Italy